

Portici

BIMESTRALE DELLE EDIZIONI METROPOLITANE BOLOGNA

rinterferiva di qualità e so-
 agionatura del celebre
 Testa e Meri Mortal, me-
 nstieri, da... cono 60
 osci... l'anno... astato
 to otto opera... nel...
 quasi... automatz-
 Quello di... Colle...
 24 ar... gogna, e
 etamen... inattuale
 di una... ita... ge-
 ala o... ori... pie-
 asun...
 legno,
 altro h-
 pidi...
 impa...
 nella
 oten...
 Prima
 aturifi-
 ono più
 estra e
 ore
 radio-
 conta...
 cece so...
 Lei
 mez-

Meri Mortal, 44 anni, di Tarcen-
 to, invece è impiegata, capo conta-
 alla Frin... Tro... ur... zienza
 alle... allevamento e... lavorazione...
 le tre... sal... anie. Suo marito
 to elettrico, e... figlia studia...
 a e vuole diventare professore...
 rea. La madre di... ri Me...
 cev... 'o... faia in... landa, 'sua suo-
 ra... na di se... rizi... «Era emi-
 g... in Svizzera... cenna, avo-
 av... in una... f... a imparentat...
 non... pa... M... e... molto par...
 B...: A suo... sorella... andò diversa...
 me... invece: era... servizio a Mi-
 l... torno che... veva... a... amb...
 Credo sia sta... qu... uno della...
 san... molto... po... dopo...
 ti, s... trovò 15 ann... di con...
 re... che non... ar... però speta...
 tis...
 eri guadagna... milione e 800...
 ma lire al mese... omnic...
 9 e finisce... e... 7 di...: «quando
 arriva a casa c'è tutto... da fare. Il sa-
 ba... e... a... domenica... passo a...
 r... a... pulire... a mio ma...
 r... rendiamo... a...
 ai... qualche ora, ma lui non ne
 vuole sapere. Mi sembrerebbe di
 stru... farla, dice. Sua madre... ri-

pete sempre: la donna oggi è mol-
 to più sacrificata che in passato...
 deve... sacrificarsi di tutto».
 A S... Dair... non solo...
 occupati is... alle liste di...
 ar... to... sono...
 donne: 1300, con... 748 non...
 quasi il doppio... mag...
 ra, e... in... ita, ci sono que...
 cori che...
 cos...atico per...
 nera che... serva ai tavoli... c'è un...
 ver... con... no...
 se e poi...
 ti vogliono... st...
 p...
 vorri umili...
 nardini...
 il mar...
 n... è più...
 e...
 Sono chiacchiere, sa. Dopo il...
 moto...
 ne...
 troppi soldi...
 n...
 in...
 Me...
 an...
 Marcuzzi ha 30 anni...
 ragazzina nel suo grembiule color

gia di quan-
 ceva...
 «L'immigra...
 ano nel 1960, a...
 illeg...
 avev...
 lavoravo a...
 ma non mi stan-
 giorno senza ac-
 gli anni in c...
 tutte...
 non...
 io...
 r...
 o...
 G...
 mese e stavo b...
 e mezzo ero gi...
 tavo...
 o...
 O...
 Oltre a...
 bilita...
 Co...
 desso, in con...
 o...
 sembra una fac...
 abbandona Udine...
 poche...
 o...
 fare prima la don-
 poi la bambinaia...

1. carino -

ANNO II - N°4 - AGOSTO 1998

Quattro

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale di Bologna. - In caso di mancato recapito restituire all'ufficio P.T. CMP di Bologna per l'indirizzo al mittente che si impegna a corrispondere la tariffa dovuta.

Sommario

■ PORTICI RACCONTA Una libreria assai poetica <i>Nicola Muschitiello, Vanes Cavazza</i>	2	■ SCUOLA - PARERI A CONFRONTO Fatti, non più parole <i>Luciano Russo</i> Brevi note in margine alla politica del Ministro Berlinguer <i>Claudia Castaldini</i> Nessun compromesso sulla libertà dei docenti <i>Domenico Ciliberto</i> La sfida all'autonomia <i>Claudio Cattini</i> Che ne pensano gli studenti <i>G. F.</i>	26 27 28 29 32	■ LA SCUOLA DI TUTTI La differenza come risorsa <i>A. C.</i> Genitori insegnanti <i>Laura Santini</i>	43 46
■ COMUNICARE LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE Le nuove professionalità <i>Alessandro Rovinetti</i> Non è solo infatuazione <i>Angelo Agostini</i> La trasparenza va in rete <i>Nara Berti</i> Alla ricerca dell'identità <i>A cura di Marco Pasi</i>	5 7 8 9	■ SCUOLA - FACCIA A FACCIA Discutendo di parità <i>Rosanna Facchini, Paolo Marcheselli</i>	30	■ RICERCA Un manipolo di irriducibili per la fusione fredda <i>Stefano Gruppato</i>	47
■ L'OCCHIO FORESTIERO Bologna - Africa (l'andata da vacanzieri - il ritorno da clandestini) <i>a cura di Renzo Renzi</i>	11	■ SCUOLA L'ESPERIENZA BOLOGNESE La formazione continua <i>A colloquio con l'assessore provinciale alla formazione professionale Serena Maini</i> Prove tecniche per un nuovo sistema formativo <i>Gaetano Vuozzo</i> Il nuovo ruolo degli enti locali <i>S. S.</i> <i>A colloquio con l'assessore provinciale all'istruzione pubblica</i>	33 34 36	■ DAI CONSIGLI	48
■ MESTIERI L'impresa in rosa <i>Patrizia Romagnoli</i>	14	■ SCUOLA - LE INNOVAZIONI L'Irrsae nella prospettiva dell'autonomia scolastica <i>Franco Frabboni</i> Apprendimento e nuove tecnologie <i>Roberto Generali</i> E la riforma si anticipa così <i>Annalisa Camorani</i>	36 38	■ VIAGGI DI UN GIORNO Pieve di Cento <i>Carmen Lorenzetti</i>	53
■ SCUOLA - COSA CAMBIA Il futuro si gioca in classe <i>Chiara Sirk</i> <i>A colloquio con il professore Enzo Morgagni</i> Per governare il cambiamento <i>Vittorio Prodi</i> La riforma necessaria <i>S. T.</i> L'autonomia tra problemi e prospettive <i>Giorgio Temperilli</i> La nuova maturità <i>Mario Brillante</i> Non più presidi di routine <i>Giuseppe Fornaro</i> <i>A colloquio con Renato Tosi</i>	15 16 20 22 24 25	■ SPAZIO EUROPA Per prima cosa pensare in piccolo <i>Christiane De Panfilis - Maier</i> Opportunità e scadenze dei bandi dell'Unione Europea	56	■ Nasce ad ottobre CUP 2000 <i>Bruno di Bernardo</i>	56



Portici

Bimestrale del Comune e della Provincia
Edizioni Metropolitane Bologna
Anno II - n. 4 - agosto 1998

Iscrizione Tribunale di Bologna
n. 6695 del 23/7/97

Chiuso in fotocomposizione il 28/08/1998

Stampa: Tipografia Moderna
Bologna

Tiratura: 13.000 copie

Direttore: Roberto Olivieri

Condirettore: Beppe Picca

Caporedattore: Sonia Trincolato

Segreteria di redazione:
Rita Michelon, Viviana Gardini

Progetto grafico e Art: Guido Tucci

Videoimpaginazione: Piero Brighetti

Computer graphic:
Annalisa Degiovannini

Disegno testata: Claudio Pesci

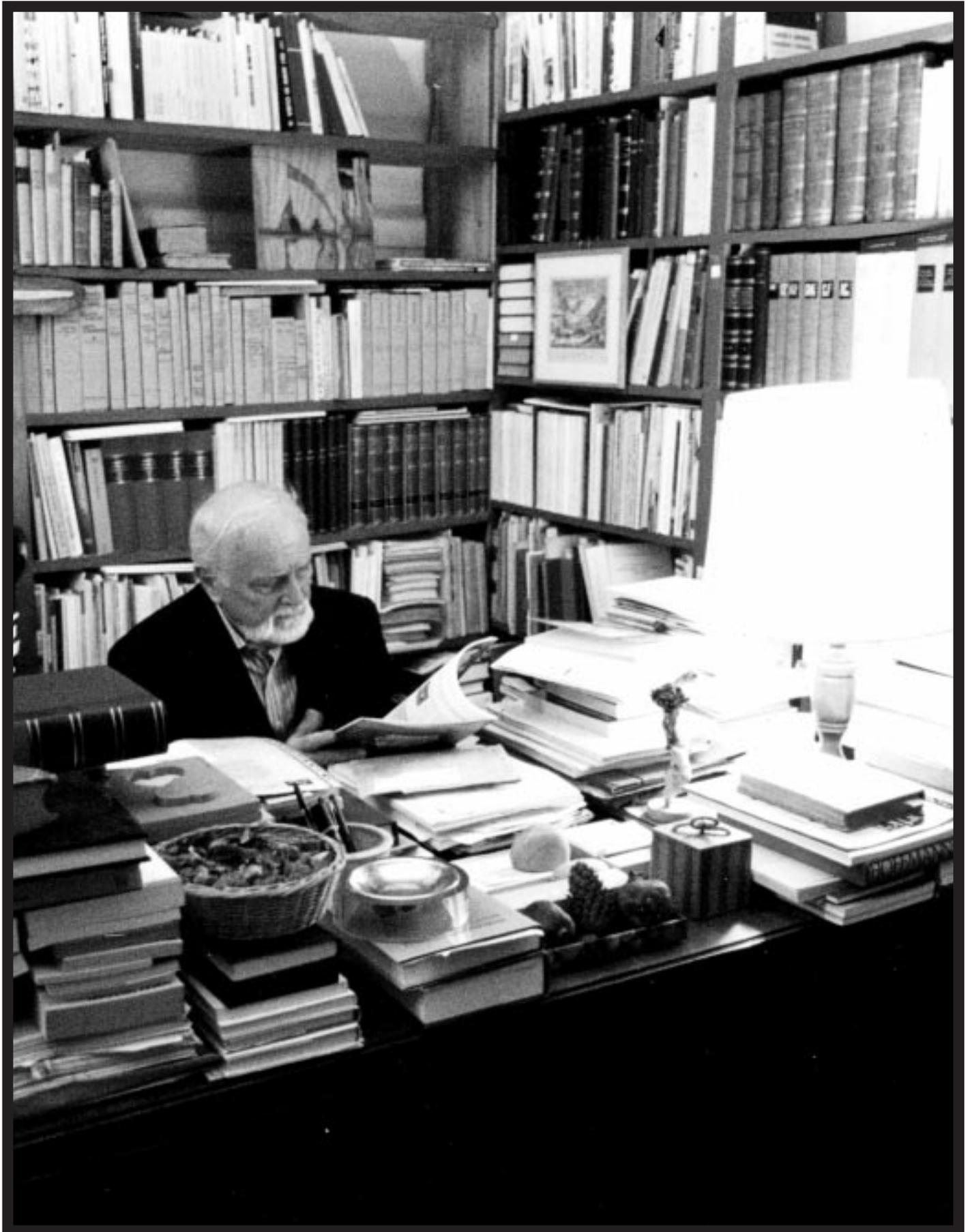
Fotografie: Vanes Cavazza, P. Gigli,
L. Nadalini, G. Avoni

Disegni: Gianni Cavalcoli

Direzione e redazione:

Provincia di Bologna, Via Zamboni, 13
tel. 051/218.340/355 fax 051/218.226
e.mail: stampa@provincia.bologna.it

In copertina: Luciano Caruso
"Tempera su carta" 1997. L'autore è
uno dei protagonisti storici della poesia
visiva italiana. Sue opere appaiono nel-
la mostra antologica "Poesia totale"
aperta in questi giorni a Mantova al
Palazzo della Ragione.



Una libreria assai poetica

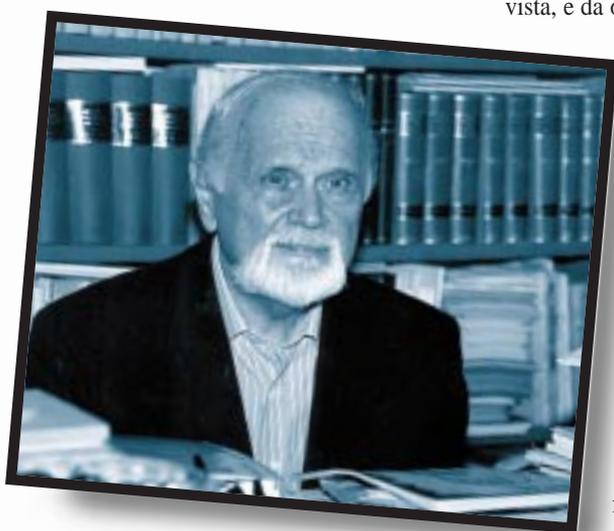
di NICOLA MUSCHITIELLO
Fotografie di VANES CAVAZZA

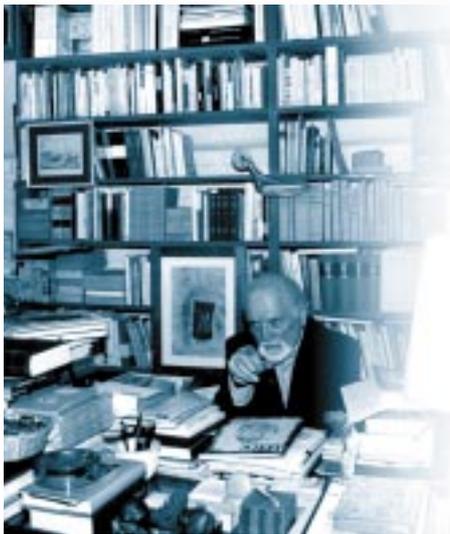
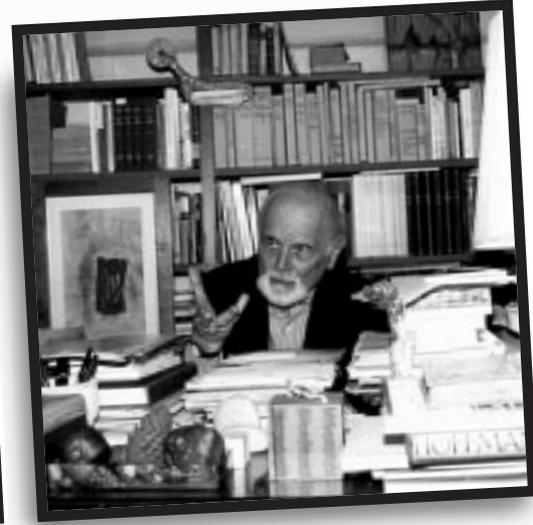
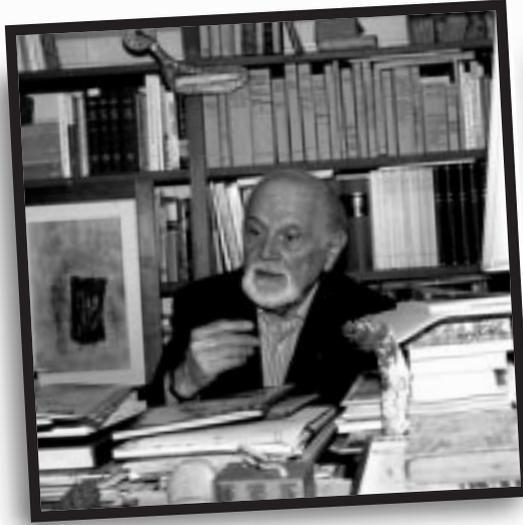
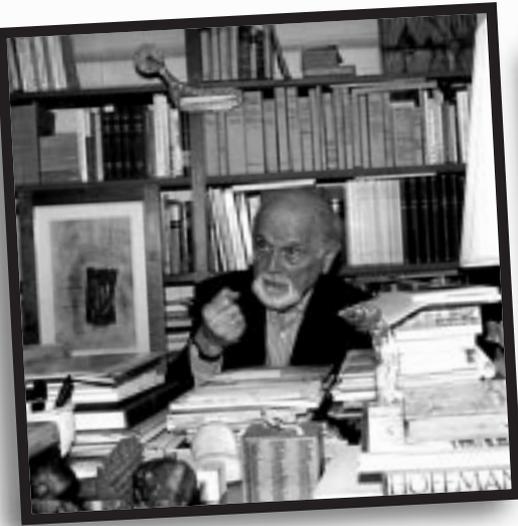
Non c'è nulla di polveroso nella libreria di Roberto Roversi. Anzi, tutto è lindo, ordinato, profumato. In ciotole piene di fiori secchi come di acque furtive, le più dolci, dormono essenze che emanano i loro sogni. E dai libri vetusti, e dai libri che l'altro ieri erano recenti, e dalle riviste riposte e quasi nascoste alla vista, e da ogni più minuto libercolo come dal tomo che appartiene alle specie maggiori di tale foresta a stampa, esala un alito di sapere, di sapore, un alito di buono che è come l'anima della libreria.

Un profumo singolare (ma per niente esotico, anzi familiare), un *revenez - y*, oserei dire con Baudelaire. Un richiamo, un invito a tornare, una soavità di tornagusto che rimane indelebile.

Entri e ti accoglie Elena. Esile, delicata, soave, in lei domina il bianco come in altri il colore del tramonto o della notte. Mai la parola vestale, abusata metafora, fu più adatta a persona. Inflexibile vestale dei libri che difficilmente reperisci, ti cerca e spessissimo ti trova un libro che credevi perduto. (Mai smettere di sperare, di chiedere, di cercare!).

Più che una libraia, Elena, la moglie di Roberto è una fioraia. Ha tutto della fioraia: la consuetudine delle fioriere, delle cassette, dei padiglioncini che ci si ostina





a chiamare scaffalature. la sicurezza con cui riconosce, distingue e cura le varie specie, la maniera delicata come tocca e dà il libro - fiore cercato, la cui essenza ti meravigliava e ti impauriva, e come te l'incarta modestamente, perché sa che lo sfarzo di un fiore non è nella confezione spampanata.

“Piangere i laghi, le betulle disperse / perché al confine del mondo vedono le acque morire. / Tu divorì aggredisci uccidi / il cuore della carta / il silenzio delle pagine crocifisse”.

Parole che usa Roberto Roversi per inveire contro il “tarlo indolente” che morde i libri, le cortecce della foresta. Essi sono povere creature come noi, seppure non immortali, e bisogna compiangierli. Difenderli, sentire il loro destino di pagine chiuse e aperte come una similitudine lampante del Libro della Memoria o della Vita.

Se non è andato alla posta, dove è accolto con un sorriso e additato non come il poeta che è, ma come maestro impacchettatore raro e impeccabile, Roversi è nella sua libreria. Presente, ma spesso invisibile. Le sue occupazioni principali sono due, mi pare.

Una è di ricevere i giovani e parlare con loro, per annosa e puntigliosa abitudine, in una specie di studio che è in realtà un alveolo della libreria, cavità nobile in cui trovi sempre degli ossi da rosicchiare.

Ossi di parole, che compongono lo scheletro dell'universo.

I giovani aguzzano i denti e il loro ingegno, affilano le zanne.

L'altra occupazione, una meravigliosa lezione per il fortunato che vi assiste, si adempie in un locale attiguo, e Roversi è in piedi, come un officiante la messa al momento dell'eucaristia. Lì egli impacchetta i libri che sono stati richiesti dai quattro angoli del mondo. Lì si conferma veramente impeccabile. Impacchettare un libro, perché arrivi intatto com'è alla partenza - in Giappone, poniamo -, richiede

una poesia della mente e delle mani. Un'attenzione, una docilità, un rigore. Carta, imbottitura, carta di nuovo, spago, etichetta stampata, colla, tutto dev'essere adattato alla preservazione decente del libro-reliquia. Il cliente lo deve ricevere così com'è descritto nel catalogo.

E l'occhiello finale, fatto legando i capi dello spago, in maniera da poterci infilare l'indice, è come il cavo di un fiocco. Ora puoi partire, libro, verso il tuo porto di destino convenuto. Sei stato munito di armatura e di cintura. La mano che ti scioglierà, sarà contenta.

Il bello e il buono sono una cosa sola: va' nel mondo e insegnalo.

Chi ti riceve, sa di dove vieni: Libreria Antiquaria Palmaverde, via de' Poeti 4, 40124 Bologna, Italy.

LE NUOVE PROFESSIONALITÀ

di ALESSANDRO ROVINETTI

Forse, per la prima volta nella storia di questo Paese, l'estate 1998 potrebbe segnare una inversione di tendenza in materia di normativa e comunicazione.

Il testo unificato dei disegni di legge Frattini e Di Bisceglie sulle attività di informazione e di comunicazione nella Pubblica Amministrazione, infatti, potrebbe superare positivamente l'esame della Camera

Il condizionale è d'obbligo per una materia da sempre lasciata nell'improvvisazione e nella disorganizzazione di compiti, funzioni e ruoli. Tuttavia l'imminente legge qualche risultato lo ha già ottenuto.

Quello di vedere i comunicatori pubblici, non più costretti a dividersi tra il rimpianto di non essere giornalisti e il bisogno di omologazione in suggestive quanto improbabili professioni.

Allo stesso tempo si stanno sempre più rarefacendo i produttori di demagogia di massa, quelli, per intenderci, che per anni hanno periodicamente annunciato la "buona novella" ora della sanatoria (tutti giornalisti) ora della liberalizzazione (nella comunicazione tutti possono essere tutto).

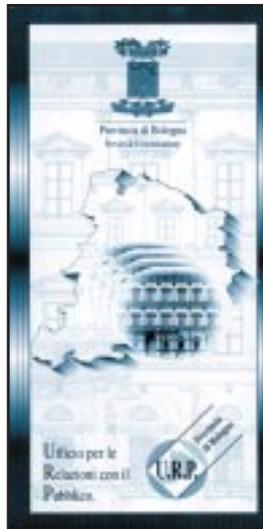
La legge in discussione al Parlamento, dunque, ci eviterà queste frequentazioni e ci risparmierebbe l'onda anomala di documenti, ordini del giorno e accordi che in questi ultimi trent'anni hanno accompagnato fumosi convegni, finti scontri e mai realizzate promesse. Questo piccolo ma significativo miracolo laico lo si deve alla legge e, più ancora, a quanti, prima fra tutti l'Associazione Italiana della Comunicazione

pubblica e Istituzionale, non si sono mai stancati di spiegare ciò che dovrebbe essere ormai chiaro a tutti.

Vale a dire che, negli ultimi anni, la comunicazione è diventata cosa diversa e più articolata di quella con cui ci siamo misurati nei precedenti cinquant'anni.

La comunicazione si è fatta materia complessa, inadatta ad essere contenuta nei recinti delle professioni conosciute, incapace ad essere praticata secondo schemi e competenze abituali.

La comunicazione, soprattutto nella Pubblica Amministrazione, si è andata a definire come un insieme del tutto nuovo e originale, quindi non riproponibile secondo i consueti schemi derivati dal mondo anglosassone come è stato per gli uffici stampa prima, e poi per gli uffici pubbliche relazioni e marketing. Tecniche, strategie, strutture e professioni



*Alessandro Rovinetti
è vicepresidente e
segretario generale
dell'Associazione
Comunicazione
Pubblica*

chiamate in campo dopo il 1990 hanno finito per modificare in maniera decisiva un panorama da troppo tempo cristallizzato in ruoli e funzioni ripetitive.

Ma se molto si è detto e scritto sulle strutture e le tecniche (Uffici per le Relazioni con il Pubblico, Reti Civiche, qualità dei servizi, ascolto del cittadino) più carente è stato il confronto sulle professioni. Eppure sono oltre 60.000 i dipendenti pubblici che svolgono attività di comunicazione nella Pubblica Amministrazione centrale e locale e per almeno tre nuovi profili professionali è stata richiesta la relativa certificazione governativa. Anche in questo caso non si tratta di aprire uno scontro tra vecchie e nuove professioni né una sorta di gara a premi su chi è autorizzato a fregiarsi del

titolo di miglior comunicatore.

Come è accaduto per le strutture, occorre prendere atto che estendendosi e dilatandosi la funzione di comunicazione nel sistema pubblico ne deriva, di conseguenza, l'esigenza di ridefinire e, in alcuni casi, rein-

ventare le conseguenti professionalità. Così, per la prima volta, non siamo di fronte ad una Pubblica Amministrazione che moltiplica uffici e funzioni ma che si muove secondo un processo aziendale corretto: identifica le aree di intervento, poi le strutture ed infine le professioni. Il tutto senza rinnegare il passato ma, anzi, muovendo da quelle competenze ed esperienze per ricollocarle in una prospettiva diversa.

Anche per questo la legge, che ci auguriamo sia approvata in tempi rapidi, propone un'idea di comunicazione più europea e più attenta al cambiamento che alle specificità locali.

Addetto stampa, comunicatore pubblico, portavoce, tecnico delle relazioni con il pubblico, documentalista sono dunque i nuovi profili professionali attorno ai quali far crescere, in ogni Ente, la cultura della comunicazione. Saranno questi professionisti, da ricercare prioritariamente tra tutti coloro che da anni svolgono, tra difficoltà e incomprensioni, questo me-

stiere e poi da reperire tra i laureati nelle discipline di comunicazione e tra i diplomati dei master in comunicazione, a guidare il rinnovamento di questa disciplina.

Spetterà poi ad ogni singola Amministrazione definire accessi, percorsi di carriera, competenze così come i prossimi contratti nazionali di lavoro dovranno inquadrare normativamente ed economicamente questi professionisti.

Professionisti per i quali, come ha recentemente ricordato il ministro Franco Bassanini «occorrerà garantire una più certa qualificazione professionale e il principio che dovranno essere adeguatamente retribuiti in relazione alle loro responsabilità e ai risultati raggiunti». Per i comunicatori pubblici sta dunque per aprirsi una stagione nuova.

Finisce un'epoca di confusione e di approssimazione ed inizia un tempo in cui ciascuno di noi sarà chiamato ad un impegno coerente con le proprie scelte, nella chiarezza delle funzioni e delle strategie istituzionali.

Questo significherà non solo una miglior capacità di operare, una maggior chiarezza nei rapporti interni e una più definita assunzione di responsabilità degli operatori dell'informazione ma anche un diverso modo di stare nelle Amministrazioni.

La comunicazione pubblica cesserà di essere una presenza "estranea" in un mondo ancora dominato dalla cultura del certificato, dall'ossequio alla norma, dalla rigidità burocratica.

I comunicatori pubblici avranno finalmente e giustamente più certezze, maggior dignità e



più solide garanzie professionali. Avvicinare le nostre Amministrazioni a queste prospettive non è solo compito della legge sulla comunicazione ma impegno quotidiano di tutti gli operatori del settore. □

Non è solo infatuazione

di ANGELO AGOSTINI

Internet è entrata stabilmente nelle tecnologie di uso quotidiano, ma la rivoluzione informatica sta ancora scrivendo uno dei suoi ultimi e più faticosi capitoli: quello nella Pubblica Amministrazione

Forse bisogna davvero arrendersi all'idea che alle grandi infatuazioni, alle passioni brucianti, segua necessariamente la stagione del disincanto, talvolta anche quella del disamore. Come altro definire il tono che sembra dominare le attenzioni collettive sull'impatto e gli effetti prodotti sulla pubblica amministrazione da quelle che ci ostiniamo a chiamare "nuove tecnologie"?

Anzitutto sarebbe opportuno definire i termini. "Nuove", infatti, le tecnologie di cui parliamo non sono più da tempo. L'informatizzazione degli uffici pubblici è vecchia di uno, se non di due decenni. Internet ha smesso di essere nuova almeno da tre anni. Le applicazioni telematiche ai servizi anagrafici sono nuove soltanto in ragione delle loro applicazioni, non certo della disponibilità. L'uso di reti a banda larga nella trasmissione dati è noto da ancora più tempo. Parliamo, insomma, di tecnologie elettroniche e telematiche ormai stabilmente radicate nelle pratiche quotidiane dell'amministrazione pubblica, così come sono innervate dentro gli ambiti produttivi, professionali e oggi anche domestici.

Quando si parla poi di "attenzioni collettive" ci si riferisce a quell'ambito, spesso sfuggente, creato dalla copertura giornalistica, dalla rilevanza nel dibattito politico, dalla centralità nei progetti di riforma o di ristrutturazione. Sfuggente, forse, ma sicuramente decisivo per comprendere un clima, per capire le passioni, appunto, che possono sostenere le spinte verso l'innovazione.

Sarà allora che Internet è ormai entrata stabilmente nel panorama delle tecnologie d'uso quotidiano. Sarà piuttosto che molte rivoluzio-



ni, annunciate gioiosamente qualche anno fa, tardano ancora ad arrivare; sta di fatto che difficilmente oggi si potrebbe ritrovare attorno alle "nuove tecnologie nella pubblica amministrazione" lo stesso entusiasmo che avevamo imparato a conoscere qualche anno addietro. *Bologna telematica* non è più una bandiera dietro la quale unificare mille progetti, anche molto diversi tra loro, in ragione di un rinnovato rapporto fra il cittadino e la pubblica amministrazione. Le generose passioni alle quali ci aveva abituato Stefano Bonaga hanno ormai quei profumi un po' polverosi che si portano dietro le rimembranze dei reduci di antiche battaglie.

Eppure, a darsi la pazienza di scavare appena un poco, qualche cosa si trova. Vorrà pur dire qualcosa che Bologna e l'Emilia-Romagna siano seconde soltanto alla Lombardia per diffusione di connessioni Internet, mentre i provider non sono affatto scomparsi, ma anzi si sono moltiplicati rispetto a quattro anni fa. Vorrà pur dire qualcosa che i vari "Dimmi" siano entrati ormai stabilmente nelle abitudini quotidiane dei cittadini, che li usano per pagare tasse, multe ed altro. Vorrà pur dire qualco-

sa che la provincia di Bologna abbia una concentrazione invidiabile di scuole attive sulla rete e nella multimedialità, com'è testimoniato da quella eccellente rassegna che è "Scuola 3.0". E come scordare che i siti Web del Comune, della Provincia, della Regione sono oggi veri strumenti d'informazione e non più semplici vetrine? Come scordare, infine, che gli Urp hanno iniziato, sia pure con fatica, a modificare le caratteristiche meno sopportabili dei vecchi rapporti tra cittadini e sportelli pubblici?

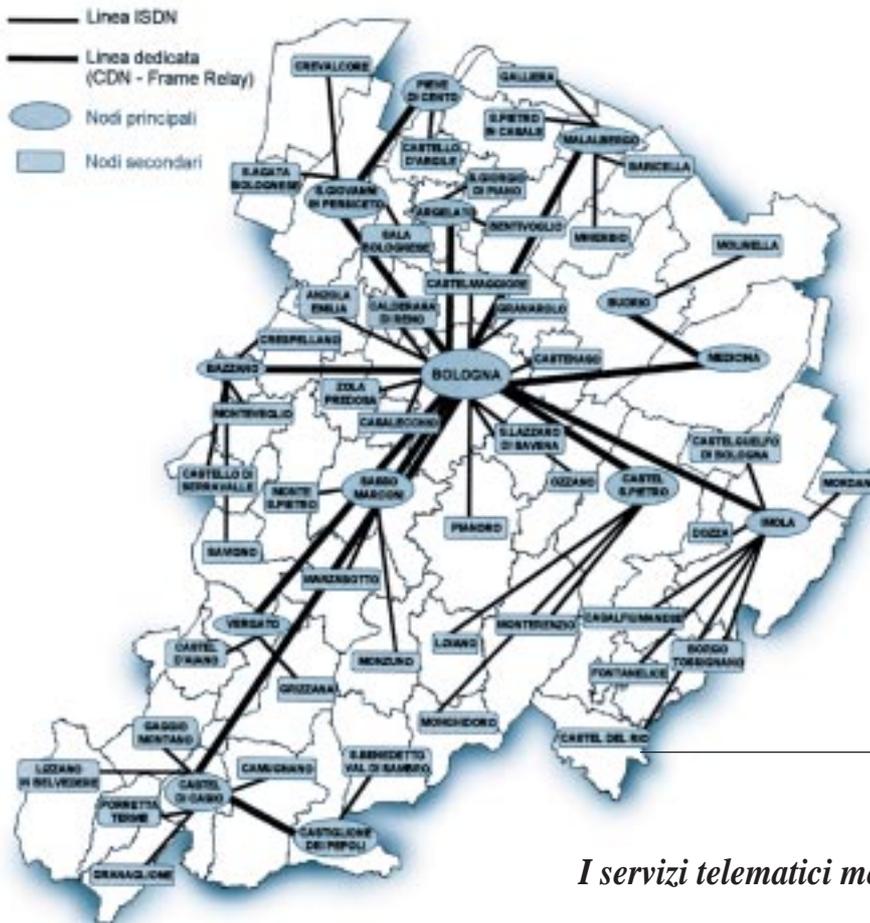
Lentamente e disordinatamente, come sono apparentemente lente e disordinate le trasformazioni della vita quotidiana in funzione delle innovazioni tecnologiche,

qualche cosa sta cambiando in profondità. Cambia anche grazie agli impegni delle amministrazioni pubbliche. A Bologna e in Emilia-Romagna cambia forse proprio in virtù di quegli impegni. Attenzione però a non sottovalutare le questioni di clima. Attenzione a non tenere nella giusta considerazione come l'attenzione collettiva (vogliamo chiamarla piuttosto opinione pubblica?) percepisce l'entità, la rilevanza, la centralità di quei mutamenti.

Lo so, e l'ho detto. Parliamo di qualche cosa estremamente sfuggente. Un buon progetto, una campagna di comunicazione centrata possono anche rovesciare il segno di quelle attenzioni. Parliamo dunque di qualche cosa inestricabilmente connesso alle impressioni personali.

Soggettività e oggettività si confondono nella valutazione dei climi d'opinione.

Ho l'impressione (lo dico così, "soggettivamente") che il lavoro che molti stanno facendo nella pubblica amministrazione non trovi tutta l'eco, la ribalta, l'impegno di comunicazione dei quali avrebbe bisogno. Forse è una fase di passaggio non evitabile. Ma può essere anche che di passioni generose, magari leggermente enfatiche, ci sia ancora bisogno. □



La trasparenza va in rete

di NARA BERTI

I servizi telematici metropolitani della Provincia di Bologna

Oggi non si fa che sentire parlare di Internet, posta elettronica, gruppi di discussione e così via. Non c'è prodotto commerciale, spettacolo, trasmissione televisiva o radiofonica che non citi l'indirizzo del sito Internet e quello di posta elettronica, la e-mail. Il nuovo sembra essere racchiuso nella "magica" formula che inizia immancabilmente con W.W.W....

Anche gli enti e le istituzioni pubbliche non sono rimaste indifferenti di fronte a questa ondata di nuove tecnologie: il modo di comunicare con il cittadino e le modalità di accesso agli uffici pubblici progressivamente stanno cambiando. D'altra parte, anche le nuove disposizioni di legge che regolano i rapporti tra i cittadini e la pubblica amministrazione danno una mano nel cammino lungo questa direzione. Le varie Bassanini sollecitano l'uso della autocertificazione, la Bassanini ter addirittura rende possibile avviare un procedimento per posta elettronica, ecc.; inoltre, proprio nella realtà bolognese sono ormai molto avanzate le esperienze di firma digitale.

Da un anno a questa parte l'Amministrazione Provinciale sta lavorando sul progetto Tam-Tel (Trasparenza Amministrativa e Telemati-

ca), con l'obiettivo di collegare tutti i Comuni della provincia in rete e, attraverso quest'ultima, gli enti locali con la Regione Emilia-Romagna diventando così un tassello della cosiddetta Rete Unitaria della Pubblica Amministrazione.

La rete Tam-Tel (Vedi cartina) si può definire come una vera e propria rete civica-metropolitana che collega gli enti locali del territorio della provincia di Bologna, con linee di alta qualità, a "larga banda" (linee dedicate e/o ISDN), creando un canale di comunicazione privilegiato e sicuro che può innovare radicalmente i rapporti sia tra le amministrazioni coinvolte che, di conseguenza, con i cittadini. Brevemente, i servizi che verranno distribuiti su Tamtel si possono raggruppare in tre grandi categorie.

Servizi telematici di base: posta elettronica; scambio di file e documenti; videoconferenze; accesso a Internet, caselle di posta e-mail e spazio sul disco web della Provincia.

Accesso a banche dati: attraverso il collegamento di Tamtel con la rete della Regione Emilia-Romagna (SIRNET) che da tempo sta attuando un strategia di distribuzione vantaggiosa di servizi telematici agli enti della Pubblica Amministrazione, sarà possibile accedere alle seguenti banche dati: delle Camere di Commercio (Infocamere), per visure camerale, elaborazioni statistiche, ecc.; della Camera

dei deputati; del Ministero delle finanze, per visualizzare i dati contenuti nell'anagrafe tributaria dei Comuni. Inoltre, saranno accessibili le banche dati cartografiche della Provincia di Bologna.

Urp in rete. Fornirà informazioni di carattere generale sull'attività degli enti collegati, quali procedimenti amministrativi e rubrica degli Uffici di Comuni e Provincia, Alberghi, Turismo, Sport e Cultura.

Punti decentrati di accesso alla Pubblica Amministrazione. Dai terminali collegati in rete si potrà accedere agli atti e ai documenti dell'Amministrazione Provinciale con la possibilità di inoltrare pratiche per via telematica e seguirne il loro iter a distanza. In un'area metropolitana vasta si potrà, in questo modo, dare vita a sportelli unici di accesso alla Pubblica Amministrazione, da attivare presso gli Urp comunali, dove dialogare con Amministrazioni fisicamente lontane, ma di fatto vicine grazie alla rete e alle nuove tecnologie.

La realizzazione del progetto consentirà di dar vita ad una Pubblica Amministrazione più trasparente e presente sul territorio, impegnata nel perseguire quell'ideale di riduzione dei soggetti e dei continui spostamenti dei cittadini/utenti, elementi che costituiscono alcune delle cause del complesso e a volte difficile rapporto fra cittadini e Pubblica Amministrazione. □

Nara Berti è responsabile dei Sistemi Informativi della Provincia di Bologna

ALLA RICERCA DELL'IDENTITÀ

a cura di MARCO PASI

Alcuni pareri sulle strategie e modalità di comunicazione degli enti pubblici

PIÙ INFORMAZIONE MENO PROMOZIONE

CLAUDIO SANTINI
*Presidente dell'Ordine dei Giornalisti
dell'Emilia Romagna*

La comunicazione degli enti pubblici in Italia è ancora alla ricerca di un'identità che superi il vecchio schema per il quale l'obiettivo principale (quando non unico) era quello di "far parlare bene di sé". In altre parole, l'autopromozione di immagine a fine di propaganda politica stenta a lasciar spazio a un'informazione che sia al servizio non di sé ma degli altri: di quel cittadino che deve essere considerato ormai unico e vero soggetto. Esempi in tale prospettiva non mancano ma ci sono ancora resistenze che ne impediscono una generalizzata diffusione. Sul delicato rapporto fra la persuasione, tipica della comunicazione e la funzione e il ruolo dell'amministratore pubblico, è auspicabile una comunicazione più aderente alla realtà. La comunicazione non disgiunta dalla persuasione prospetta preoccupanti scenari da Grande Fratello. Per questo il buon amministratore pubblico e il buon comunicatore non possono che restare aderenti a "quello che è" pur nella libertà dell'interpretazione e del commento. È necessario mantenere una linea di sano realismo anche sulle più recenti teorie, tendenti ad affermare che il marketing non servirebbe a vendere, ma a stabilire relazioni, in una logica dove l'ascoltare diventerebbe più importante del parlare. L'ascoltare ha sempre un maggior peso nelle relazioni interpersonali. Ma questo non può essere l'unico criterio di rapporto nella cosa pubblica che deve tendere anche e soprattutto alla concreta realizzazione delle idee.

I PERCHÉ DELLE SCELTE

GIORGIO GUAZZALOCA
Presidente dell'Ascom di Bologna

Gli enti pubblici hanno grandi difficoltà ad informare e le ragioni sono più di una. Un'informazione perché sia efficace deve pri-

ma di tutto partire da un informatore con le idee chiare. E al di là della buona volontà dei singoli, spesso questa chiarezza di idee manca. Per esempio, pensiamo soltanto a quanto ha prodotto il centralismo legislativo, fiscale e amministrativo in termini di norme, un numero così abnorme che essere chiari diventa un'impresa titanica. E non si vedono iniziative adeguate per cambiare rotta.

La comunicazione pubblica è chiamata a un ruolo delicato, legato alla realtà e alla trasparenza. Credo che per persuadere, in un paese democratico, bisogna, come si dice, "scendere uno strato sotto". Bisogna, cioè, spiegare, giustificare e far comprendere le scelte. Non è sufficiente informare di una decisione presa, è indispensabile spiegare la *ratio* della scelta.

La comunicazione pubblica andrà sempre più personalizzandosi, cercando di avvicinarsi al cittadino. Con la scomparsa delle ideologie sono sempre più sfumate le differenze tra destra e sinistra, così la competitività dell'offerta politica si sta sempre più basando sul candidato piuttosto che sul partito; di conseguenza è l'immagine dell'uomo medio che si impone. Insomma ritengo che si andrà affermando sempre più il motto conradiano "Lui è uno di noi".

Il mio augurio, e la mia speranza, è che, in un mondo nel quale gli strumenti di comunicazione diventano sempre più precisi e sofisticati, si imponga contemporaneamente anche un'etica che tuteli i cittadini dai pericoli che tali strumenti possono rappresentare in assenza di regole chiare che ne disciplinino l'utilizzo.

L'IMPORTANZA DELL'INFORMAZIONE DI RITORNO

GIANCARLO SANGALLI
*Presidente della
Camera di Commercio di Bologna*

Pur considerando i notevoli passi avanti compiuti nell'ultimo periodo, il rapporto tra Pubblica Amministrazione e utenza in Italia deve ancora evolversi verso livelli più elevati, in particolare per quanto riguarda i flussi di co-

municazione. A questo scopo gli enti pubblici dovranno potenziare i propri servizi di informazione ai cittadini, sfruttando adeguatamente le potenzialità offerte dalla moderna società di comunicazione (televisione, stampa, ma anche le reti telematiche come Internet). Un secondo obiettivo, non meno importante, sarà quello di istituire canali adeguati per l'informazione di ritorno, ovvero quella proveniente dall'utenza e diretta verso l'ente pubblico. La Camera di Commercio di Bologna ha posto fra i propri obiettivi prioritari proprio l'approfondimento del rapporto di comunicazione tra l'ente e gli operatori economici che ne costituiscono l'utenza.

La comunicazione proveniente da un ente pubblico deve rispondere agli stessi criteri di efficacia a cui deve attenersi quella tra soggetti privati. Nel caso di un ente pubblico, è l'ultima tappa dell'attività e delle funzioni svolte: il momento in cui - attraverso un messaggio significativo - l'utenza viene informata, e quindi sollecitata ad usufruirne, dei servizi resi. Conseguentemente, è anche la prima tappa dell'azione di ritorno, dall'utenza verso l'ente; costituisce, cioè, il "motore" di una presa di contatto che l'utente esterno ha con l'ente. Solo quando la comunicazione di un ente pubblico è concreta, essenziale e significativa possiamo, quindi, definire il suo governo una buona amministrazione.

Il nuovo ruolo della comunicazione pubblica consiste proprio nella capacità di istituire canali per il messaggio di ritorno, ovvero per il flusso dal privato verso il pubblico, ed è lì che si misurerà nei prossimi anni la sua validità.

MANCANO ANCORA SINTESI E PRECISIONE

PAOLO BEGHELLI
*Segretario Generale
dell'API di Bologna*

Francamente la comunicazione pubblica non mi sembra un granché. Forse il linguaggio è un po' meno burocratese che in passato, ma in compenso, da quando è stata scoperta la grande potenza dell'immagine, c'è una corsa frenetica a comunicare di tutto (magari anche con una certa dose di protagonismo individuale). Il risultato spesso è una notevole ridondanza. Al contrario, la buona comunicazione pubblica dovrebbe essere sintetica, esauriente, comprensibile. Dall'ente pubblico abbiamo bisogno di sapere dei dati, degli orari,

delle reperibilità, degli indirizzi, dei meccanismi di funzionamento di uffici o servizi: tutte cose estremamente concrete. Il resto - le dichiarazioni, gli intendimenti, i propositi - generalmente è puro contorno. L'auspicio è, quindi, quello di avere una comunicazione pubblica con le caratteristiche della sintesi e della precisione. Tutti - privati cittadini, imprese, enti - siamo bombardati di immagini, di carta, di video. Risultato: se l'informazione non ha un riferimento immediato che catturi l'attenzione, la si scarta senza appello. E visto che la comunicazione pubblica la si fa con soldi della collettività, vale a dire nostri, mi sembrerebbe uno sperpero imperdonabile

TRA PERSUASIONE E PROPAGANDA

ADRIANO TURRINI
Vicepresidente della Legacoop di Bologna

Solo recentemente le istituzioni pubbliche si sono poste il problema di comunicare direttamente coi cittadini. Da questo punto di vista, mi sembra di poter dire che si sono fatti passi in avanti, però non sempre con la necessaria coerenza e continuità. Un buon sistema di comunicazione è un sistema aperto, nel quale cittadini e istituzioni abbiano lo stesso diritto di accesso e lo stesso peso nell'ascolto. È ovvio che chi attiva forme di comunicazione cerchi di persuadere (i casi contrari sono pressoché inesistenti); tuttavia, c'è differenza tra persuasione e propaganda: la prima, stimola l'ente pubblico a lasciarsi misurare attraverso un sistema efficiente e trasparente; la seconda occulta, nasconde le procedure e funziona solo in

una direzione: dall'ente pubblico al cittadino. In questo contesto, è legittimo chiedersi se buon comunicatore e buon amministratore potranno mai identificarsi.

Un amministratore svolge un buon servizio di comunicazione quando mette a disposizione dei cittadini gli strumenti idonei a far sentire la propria voce e a far conoscere le proprie esigenze; diversamente non vedo perché un buon amministratore debba anche essere un buon comunicatore: le complessità dell'odierno mondo della comunicazione consigliano di affidarsi, potendo, a chi lo conosce e lo utilizza con professionalità.

LA COMUNICAZIONE NON PERSUADE

ALFIO OCCHI
*Pubblicitario, Tesoriere nazionale
dell'Associazione Tecnici Pubblicitari*

Lo Stato comunica in modo frammentario e non sempre su tematiche attuali. Come esempio mi sembra emblematico il caso della comunicazione sul superamento del prefisso: 30 miliardi investiti in pubblicità con uno spot incomprensibile su un tema inesistente, quando, in realtà, bastava mettere una comunicazione sulla telefonica. A livello delle Regioni, la burocrazia da una parte e la politica, che si sta riprendendo tutto, dall'altra, hanno costruito un baratro in cui tutti stanno annaspando. Una situazione che si registra anche a livello di Comuni, anche se si assiste a un maggior dinamismo con punte di oggettiva eccellenza.

L'apparente contraddizione fra comunicazione/persuasione e funzione pubblica si potrebbe risolvere proponendo un assioma caro alla teoria della comunicazione: "La comunicazione comunica, non persuade". È un assunto importante, perché colloca la comunicazione nel giusto alveo del marketing, mix che qualsiasi buon comunicatore, anche pubblico, deve sapere gestire con sapienza. È un buon amministratore, di conseguenza, chi sa delegare funzioni che non sono proprie, come la comunicazione, ed è un buon comunicatore chi sa utilizzare il marketing a fini sociali, sapendo selezionare e collocare le azioni nella sua giusta tempistica. □



BOLOGNA-AFRICA (l'andata da vacanzieri il ritorno da clandestini)

a cura di **RENZO RENZI**

Touhami Garnadui è nato a Sousse (Tunisia) nel 1938 e vive a Roma dal 1969. Plurilaureato a Parigi, dove ha studiato, attualmente è consulente in Politica di Co-Sviluppo Euro-Mediterraneo

Per via della sua formazione e della ormai lunga permanenza in Italia, spesso in viaggio tra Roma e Bologna, Touhami Garnadui si autodefinisce un anomalo, cioè un tunisino con passaporto italiano: anomalo quindi anche come arabo. Egli appartiene alla minoranza araba la cui formazione l'ha resa permeabile all'Occidente. In ogni caso, con la sua storia e la presenza, egli suggerisce bene la complessità di una situazione mediterranea, quindi anche un poco del caleidoscopio di inganni che esiste tra noi e i paesi arabi.

La nostra Africa

Iniziando il discorso dal continente europeo e dall'Italia, un primo inganno è proposto dalle agenzie turistiche, le quali, estrapolando edifici storici e scavi archeologici, mercatini folcloristici e spiagge all'alba e tramonti sulle dune del deserto, riprodotti in patinata lucida, evocano un paradiso che può essere ricondotto alle romanzesche discussioni sul «mal d'Africa», forse possibile, ma tanto caro al colonialismo vecchio e nuovo. L'esplosione clamorosa di una tale immagine trionfale ci fu proposta, negli anni scorsi, da un film assai noto, «La mia Africa», nel quale le belle pagine di diario di Karen Blixen venivano veicolate da riprese aeree a volo radente su fiumi e valli, dentro un ambiente umano locale, tradizionalmente visto come «pittoresca» cornice del grande tormentato amore tra due bianchi; quindi lasciato lì.



Le fotografie sono di Pietro Gigli e ritraggono momenti di vita quotidiana in vari paesi dell'Africa. Sopra: sala d'attesa in un ospedale del Cairo (Egitto) e un ambulatorio all'aperto nell'altopiano di Nakfa (Eritrea)

Ma poi, senza uscire dalla sala buia, erano pochissimi coloro che vedeva i racconti cinematografici dei registi africani, di scuola parigina o neorealista italiana, ed ecco che ci veniva proposta un'altra Africa, in bilico tra laceranti contrasti dovuti ai frettolosi, perché indotti, processi di modernizzazione e gli echi ben visibili di una grande civiltà araba, un bel giorno scomparsa inopinatamente alla vista, eppure presente nelle viscere, come accade anche in Grecia, dove autori d'oggi echeggiano bene, talvolta, il senso del tragico dei loro padri antichi, di Eschilo, di Sofocle, come per un tramando non del tutto disperso.

Ma subito queste rare immagini venivano a loro volta sommerse dai molti, eppure insufficienti, servizi televisivi, nel corso dei quali, come un secondo stereotipo, ecco che apparivano i bambini nudi mangiati dalle mosche, e però amorevolmente soccorsi da Madre Teresa di Calcutta, in lotta contro il colera, la malaria, la denutrizione.



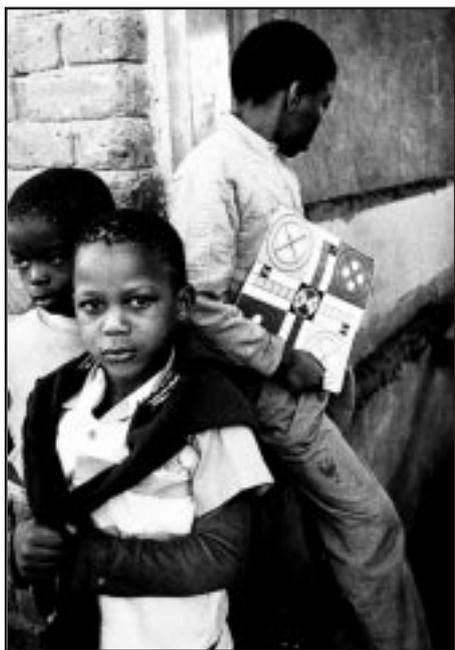
In tal modo, i due approcci alla conoscenza dell'Africa, quello turistico e quello missionario, ci facevano sentire, in sostanza, estranei a quel mondo e soltanto capaci, semmai, di frequentarlo da privilegiati, per via del Grand Hotel o della nostra distanza dalla lebbra (e semmai affezionati ai nostri mali ancora incurabili).

La loro Europa

Naturalmente, accanto (o sotto, o sopra) i due tipi di turismo citati — il vacanziero e il soccorrevole — pure stanno i flussi finanziari e, a volte, le incursioni militari che tutti conosciamo, a proposito del petrolio di un'Africa 'nostra' come non mai; e di un Medioriente che ci introduce assai bene nella pace arcaica del Tibet e delle tuniche arancione, di moda sessantottina sopravvissuta, più che un abito di Armani.

Intanto, però, la nostra Europa aveva incominciato a popolarsi di fantasmi, dapprima sulle spiagge, in maniera pacifica, ma già fastidiosa; quindi, via via crescendo, il popolo dei fantasmi neri oppure olivastri occupava le nostre periferie e pure il centro delle città, nelle case dismesse, diroccate, altrettanto spesso integrandosi, nei mestieri rifiutati dai vecchi colonizzatori, asserragliati nel loro continente, nella nostra penisola, come se i Quartieri spagnoli di Napoli, rappresentati per un esempio nei film di Mario Martone, non fossero rapportabili con la Calcutta vista nei film di Mrinal Sen.

A chiamare i fantasmi dalle nostre parti — in-



credibile a dirsi — fu anche il mezzo della tv, nel villaggio globale che affratella i popoli. Infatti: nel «mare nostrum», i paesi costieri africani vedono la tv italiana, si sa, come la si vede nei Balcani, a incominciare dagli albanesi. Ora, mettiamo di assistere con i loro occhi ad una trasmissione come «Il paese delle meraviglie» condotta dall'impagabile Pippo Franco (frutto del reale scambio culturale tra Rai e Mediaset, che fanno tutt'uno) e dalla principessa Melba Ruffo che, da quando Pieraccioni ha scoperto le spagnole, noi abbiamo scoperto i toscani; mettiamo, dunque, di vedere queste puntate dedicate alla gastronomia, dove i partecipanti si leccano idealmente le dita con gli occhi perduti nel vuoto, reale, della propria testa, di fronte a mense grondanti cibo, ivi comprese la torta più lunga del mondo ed il pecorino di Polifemo, che si mangia con gli occhi, meglio con un occhio solo: e ditemi voi se il bimbo nudo coperto di mosche non mette subito in serbo il proposito di raggiungere una volta o l'altra quel paese favoloso dove, tra l'altro, le femmine non sono coperte fino agli occhi, ma, come altrettante Barbie bionde, usano il velo soltanto per esaltare meglio il seno e il sedere. Poi, il bimbo diventato adulto, compiuto il viaggio a Bengodi, si accorgerà spesso di doversi accoltellare, magari con gli stessi connazionali, per controllare il suo spazio di smercio clandestino.

I curiosi «viaggi internazionali» di El Brouje

Accade così, come ci racconta Touhami Garnadi, che in un paese del Marocco, per la pre-



Interno di una scuola nella Township di Alexandra a Johannesburg (Sud Africa) e una scuola professionale nel campo profughi del Polisario (Algeria)

cisione El Brouje, esiste una «Agenzia di viaggi internazionali» (questo è il nome in ditta), che è poi un'organizzazione che fornisce in realtà passaporti e biglietti per l'Europa. Un pullman passa per i villaggi a raccogliere i bimbi scampati alle mosche e diventati adulti, per condurli alla frontiera tunisina o alla spagnola e trasformarli in clandestini.

Come gli albanesi. In realtà, la nostra tv parla anche dei disastri ecologici ricorrenti e della mafia e i suoi delitti, di serial killer e di moneta unica, tutti racconti che ci rendono fratelli, garantendo il brivido. Ma chi batterà mai quel gran varietà dei parenti ritrovati, dei fidanzati riconciliati e quel baccano dei dispensatori di milioni, di miliardi, solo che voi sappiate dire se la canzone di Lucio Battisti contiene o no la parola amore? Insomma, bisogna dire che, ormai, esiste anche un turismo di massa di provenienza africana. E mentre noi andiamo da loro nei modi detti, loro vengono da noi, ma sotto un altro segno, che non s'incontra con il nostro. Sono i dannati della terra, in cerca di un pezzo di pane.

C'è anche un turismo delle minoranze

Dice Touhami Garnadi che, in realtà, esistono alcuni variegati modi di venire da noi, a partire dall'Africa circostante e dai paesi arabi. Il primo è quello detto, che sollecita un'immagine delittuosa perché la disperazione può indurre a valicare i limiti, capace persino di turbare non solo i rapporti culturali, inquinandoli, ma anche di rendere ambigui i luoghi di culto islamici, siccome dietro la disperazione cova la violenza della rivolta contro la palese disuguaglianza.

Un secondo modo di venire da noi è quello di una minoranza assai ricca, legata al mondo della finanza e degli appalti. Essa governa l'economia di stati a struttura dittatoriale, bene tollerati dall'Occidente che non vuole a sua volta, turbare i propri affari. E, appunto, la classe ricca di questi stati non è troppo colta,

perché sono, specialmente, affaristi omogenei alle ragioni dei loro scambi. Quando vengono tra noi essi non si interessano di opere d'arte e monumenti, se non, a volte, per comprarli. Se acquistano, si rivolgono al Made in Italy, l'abbigliamento, le scarpe, i gioielli o,

per i loro bambini, i giocattoli e ancora l'abbigliamento. È appunto una borghesia che prima faceva piccoli commerci.

Esistono poi i rifugiati politici, appena tollerati, perché i governi occidentali, come si diceva, chiudono gli occhi di fronte a dittature e massacri e perciò, quando parlano di diritti umani, danno un senso molto limitato alla definizione. Esiste infine una categoria come quella cui appartiene il nostro interlocutore, che ha studiato e si è formata in Europa pure non rinnegando le proprie radici: una categoria capace in vario modo di guardare con occhio critico sia il paese d'origine, sia il paese che la ospita. In ogni caso, dall'Europa all'Africa e dall'Africa all'Europa sono flussi di popolazione che si incrociano in maniera dissonante. E perciò le posizioni, sia dal punto di vista culturale che da quello culturale, restano distanti. Intorno all'Italia, a Bologna, essi diventano una corona dell'«antico» e insieme del «diverso», creando quella sottile angoscia che si prova di fronte ai fenomeni più profondi che vistosi, quasi negati ad una vera conoscenza.

Tra l'altro, e detto in conclusione di questo paragrafo, i paesi arabi offrono turismo in entrata ma non lo promuovono per il loro esterno anche perché esistono grandi difficoltà burocratiche per uscire da quei territori. Si fanno file di giorni per ottenere il visto, si deve dimostrare che si ha il denaro sufficiente; nella politica del cambio le monete non sono convertibili e perciò si deve fare la richiesta alla Banca Centrale del paese d'origine, ecc. Si crea in tal modo un circolo vizioso che parte dall'ignoranza e dalla povertà e ritorna nell'ignoranza e nella povertà, giustificando il tutto.

Di alcune sorprese dell'immigrato

Coloro, tra gli arabi, che sono stati resi permeabili alla cultura occidentale, quindi all'Italia, restano tuttavia sorpresi da certi fatti, che non comprendono subito. Per un esempio, il linguaggio simbolico degli italiani. Non si ca-



pisce cosa significhino, facciamo il caso, le «convergenze parallele»; oppure questo linguaggio naturalistico, degli alberi, la Quercia, l'Ulivo, applicato alla politica; o Forza Italia, che evoca gare di calcio nazionaliste, ma poi si allea con i secessionisti della Lega padana; e questo Berlusconi, imprenditore e uomo d'affari, che diventa capo dell'opposizione, quindi subordina ai problemi giudiziari niente meno che la riscrittura della carta costituzionale. Non è questo una sorta di gioco delle tre carte? Il nostro interlocutore confessa di avere compiuto un gran lavoro di semiologia per riuscire a distinguere e collegare il significante con il significato.

È il trionfo della forma. Le sedi delle amministrazioni pubbliche sono in bellissimi palazzi, ma poi la burocrazia che ospitano non funziona troppo. Colpisce nell'italiano la cura per il proprio abito, il considerare gli oggetti propri — l'automobile, la casa, le suppellettili — come feticci. Il vero valore o è immaginato o vive in solitudine.

La lunga mano che dirige il mondo trova in Italia un terreno fertile, perché l'involucro impedisce la creatività, quindi favorisce il nascere di una condizione subordinata.

È la traduzione dell'involucro in una altrettanto vuota notorietà. I Vip ne sono l'immagine. Qui è un limare tutto a livello dei Vip. Tutti conoscono Sgarbi ma nessuno il politico che sta seriamente lavorando. Così, il mondo islamico in Europa non si esprime in modo valido perché viene rappresentato soltanto nella propria condizione odierna, a facciata criminale.

Occorre dire, tuttavia, che oggi per la prima volta qualcosa di vero l'attuale governo italiano lo sta facendo.



Un operaio del centro siderurgico del Cairo (Egitto) e un piccolo spaccio che vende i prodotti di una cooperativa agricola in Burkina Faso

E Bologna?

«Bologna viene mitizzata. A Roma mi dicono: "Beato te, che frequenti Bologna!" In realtà c'è qualcosa che risponde al vero. I punti di genio qui sono più numerosi. Ma si ha l'impressione che la città tenda a diventare sempre più Italia». Comunque, a qualcosa di positivo ha collaborato anche il nostro interlocutore. Nell'occasione del Nono Centenario dell'Università, Touhami Garnadi riuscì a coinvolgere i tunisini, che importarono a Bologna corsi per quindici giorni di una Università estiva euro-araba itinerante. L'iniziativa trovò le porte aperte a livello universitario, ma l'eco di stampa fu assai limitato. Non ci fu, insomma, una vera partecipazione della città, né della stampa, nonostante l'importanza dell'evento. Gli studenti e gli insegnanti ebbero la sensazione di essere benvenuti e di trovarsi in un centro di cultura vivo. Ma fu piuttosto il senso di un dovere di ospitalità che per la voglia di veri scambi. E comunque balzava alla vista il fatto che i fondi del Centenario venivano spesi assai più per l'apparato celebrativo che per gli studenti. Nello stesso periodo, al cinema Lumière, si svolse una rassegna del cinema arabo, ivi incluso il tunisino: rassegna periodica in grado di far conoscere cinematografie capaci, talvolta, di capolavori, ignoti al grande pubblico occidentale.

Touhami Garnadi ha pure portato a Bologna l'ambasciatore del Kuwait. Per la verità, il diplomatico, dell'Italia, conosceva Roma, Milano, Firenze, Venezia, Napoli e il Sud, ma non Bologna. Venuto una prima volta, volle tornarci, mettendosi nella condizione di incontrare tutti i maggiori della città, impressionato dal grande numero delle aziende bolognesi, dalle Fiere, dal Motorshow; alla Lamborghini provò una macchina per misurare la qualità

della manodopera. In direzione Africa il nostro interlocutore ha invece portato un gruppo di ragazzi italiani a Gerba, per uno scambio tra studenti. Essi hanno scoperto spiagge più pulite, hanno fatto amicizie, hanno conosciuto i luoghi dove era passato Ulisse.

L'Ateneo annuncia cattedre sull'Islam

Ma oggi l'arabo è un terrorista, un immigrato violento e tanto basta. E Bologna è una bella signora che si nasconde ma non si proclama. Quelli che vi giungono da turisti ne vedono i pregi, ma gli extracomunitari, che vi soggiornano restano orde trascurate, siccome si pone un accento maggiore, primario, su piazza Verdi o su Bologna città del 2000.

In questo senso Bologna, che pure conosce un fiorire di associazioni e che resta un importante centro di scambi, sta diventando, come s'è detto, sempre più Italia, nel senso che la vita italiana è creata da un subconscio collettivo, ma non è equilibrata dalla ragione. La vita, così, si svolge per segmenti, a creare un bel involucro che rischia di essere vuoto di contenuto. È così, del resto, che gli arabi ricordano Bologna. Essi ricordano pure Averroè e che l'averroismo cosiddetto latino, dal XV al XVI secolo, si diffuse, in Italia, proprio dall'Università bolognese (e nella padovana), per indurci a leggere il Corano anche nella sua doppia verità: una letterale e religiosa per gli illetterati, l'altra allegorico-filosofica: che sono poi le due facce di un mondo che tutti noi, sotto la sferza dei fenomeni montanti, siamo tenuti a decifrare.

Intanto, l'Ateneo bolognese annuncia l'istituzione di cattedre dedicate agli studi sulla cultura, la civiltà, la religione e la storia dell'Islam. □

L'impresa in rosa

di PATRIZIA ROMAGNOLI

Le donne che desiderano creare una propria attività economica oggi sono affiancate e sostenute da un servizio "Progetti d'impresa Donna" operante su tutto il territorio della provincia. Gli obiettivi del nuovo sportello raccontati dall'Assessore per le attività produttive

Sono state 470 l'anno scorso, ma quest'anno supereranno le 700, le persone che si sono rivolte agli sportelli "Progetti d'impresa". Perché avevano voglia di fare gli imprenditori. Possibilmente le imprenditrici, perché le donne sono quelle che hanno più bisogno di essere incoraggiate a mettersi in proprio.

In una regione in cui le donne hanno un peso significativo nel mercato del lavoro, nell'ambito di quello indipendente, imprenditoriale o libero professionale che sia ne troviamo solo una su tre. Lasciamo a sociologi e ad analisti lo studio del motivo, e intanto facciamo cose concrete.

E' quello che ha pensato la Provincia di Bologna promuovendo, sulla base dei progetti Now sostenuti dall'Unione europea e dal Ministero del lavoro, "Progetti d'impresa Donna". «La cosa migliore da fare - spiega l'assessore provinciale alle attività produttive Nerio Scala - era promuovere un raccordo tra i numerosi strumenti già gestiti da diversi soggetti, in modo tale che le donne, oggettivamente meno tutelate, o forse solo meno incoraggiate degli uomini, possano trovare un sostegno alla loro voglia di imprenditorialità».

Allora, che cosa può fare una signora o signorina, casalinga desiderosa di cimentarsi, oppure disoccupata per chiusura della sua azienda, o ancora laureata in cerca di prima occupazione, ma senza vincoli di dipendenza? Anzitutto individuare uno dei possibili sportelli informativi già esistenti (un pregio del progetto è di non avere creato doppioni, ma avere collegato tra loro tutti gli strumenti esistenti), come i Ciop, oppure il Servizio Metropolitan Bologna Lavoro, o ancora l'ufficio pari opportunità del proprio comune, oppure lo stesso Progetti d'impresa, in modo da

avere le informazioni di base su come si fa per mettersi in proprio. Chi è interessato può farlo anche da casa, se ha accesso al collegamento Internet.

Le indicazioni base sono infatti presenti nel sito Internet <http://www.provincia.bologna.it/proimp/index.html>. A questo punto la signora o signorina decide se partecipare a un percorso di orientamento, informativo o di consulenza. Va detto che il grande pregio di questo servizio - fornito da enti pubblici - è la sua gratuità. Non si paga per accedere, non solo alla consulenza, ma anche ai corsi di formazione per gestione di impresa. Si parte così, instaurando un contatto con gli operatori dello sportello prescelto, a verificare dapprima l'idea e il progetto imprenditoriale. Una prima opportunità offerta è la possibilità di intraprendere una formazione individuale, per assimilare una serie di competenze tecniche. Un secondo passaggio possibile è intraprendere un "modulo manageriale", ossia un corso che insegni una serie di "trucchi" per diventare manager, oppure un percorso "cerca soci" se si intende lavorare in società e ancora non si è trovato il partner giusto. Un'altra opzione ancora è la ricerca di una consulenza orientata alla ricerca di un mercato, di uno sbocco per il prodotto o servizio individuato. Se poi la signora o signorina avvia la sua impresa, ci sarà un tutor che aiuterà nel decollo dell'impresa per tutto il primo anno di vita, quello ovviamente più a rischio.

«Non solo diamo un servizio di formazione e consulenza - riprende l'assessore Nerio Scala - ma abbiamo avviato una ricerca molto operativa e molto concreta. Entro pochi mesi la società Genesis cui abbiamo dato l'incarico nel marzo scorso, realizzerà un monitoraggio del territorio in grado di dare indicazioni concrete

sulle potenzialità di successo di nuove imprese in funzione del settore e delle condizioni generali. Ma soprattutto vogliamo che questa mappa sia a disposizione di tutti i soggetti interessati, dai comuni alle associazioni di categoria alla Camera di commercio sotto forma di banca dati». Così, è ampia la lista dei partners coinvolti nel progetto: Comunità Montana dell'Alta e Media valle del Reno, Cna, Libbra - Incubatorio impresa donna di Bologna, Ufficio pari opportunità del Comune di Imola, Confesercenti, Polis, Profingest sono partners della Provincia nel comitato tecnico che gestisce tutti i servizi per le future imprenditrici.

L'attività mirata sull'imprenditoria femminile si affianca e in qualche modo specializza "in rosa" l'attività di "Progetti d'impresa", i centri di orientamento e sostegno per la creazione di nuove imprese attivati a Bologna, Vergato, Imola e San Giovanni in Persiceto. L'analisi fatta sulla "clientela", per così dire, che si è rivolta loro nel '97 dimostra che i potenziali imprenditori non sono persone disoccupate che scelgono di mettersi in proprio, bensì molto spesso occupati che sognano la faticosa libertà dell'attività autogestita oppure lavoratori già indipendenti che hanno bisogno di consulenza aggiuntiva. Le loro necessità sono veramente pratiche: mettere a punto un'idea o un progetto, farsi aiutare a trovare finanziamenti. Raro è il caso di uso degli sportelli per prima informazione. «La conoscenza dell'esistenza del servizio e della sua credibilità è in aumento - conclude l'assessore Scala -. Ora il nostro compito è di potenziarlo e soprattutto di tenere continuamente aggiornata la banca dati delle opportunità che stiamo per attivare.

Non è facile, ma è assolutamente necessario». □



IL FUTURO SI GIOCA IN CLASSE

di CHIARA SIRK

A colloquio con il professor Enzo Morgagni, membro del Gruppo di esperti del Comitato interministeriale per il coordinamento delle politiche formative e del lavoro presso la Presidenza del Consiglio e docente di Sociologia dell'educazione della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Bologna

Una riforma infinita quella della scuola: Solo adesso sembra si stia arrivando alla stretta finale. È un'impressione corretta?

In numerosi paesi, specie quelli europei, molti dei cambiamenti che tentiamo di introdurre nel nostro paese e di cui stiamo ora discutendo, sono stati oggetto di decisioni e di organiche politiche di riforma già dagli anni settanta-ottanta. Scontiamo quindi un oggettivo e pesante ritardo sia per quanto riguarda riforme settoriali, relative a singoli problemi, ordini di scuola, o specifici comparti formativi, sia riforme-quadro, trasversali ai singoli settori e subsistemi scolastici-formativi-universitari.

La giusta e adeguata ambizione del Governo dell'Ulivo (del resto coerente col suo programma iniziale che aveva correttamente enfatizzato la centralità della scuola e della formazione) è stata quella di voler affrontare insieme

ed organicamente i principali nodi e problemi di trasformazione e riforma della scuola, dell'università e della formazione professionale. Il problema principale che è subito emerso è stato il mancato coordinamento complessivo ed unitario di questo immane e complicatissimo

compito che i ritardi del passato e le attuali contingenze politiche, economiche e sociali chiedono sia affrontato rapidamente e con decisioni contemporanee e tutte molto impegnative. In sostanza, le decisioni da prendere e i progetti operativi da avviare (oltre che coinvolgere una ampia varietà di attese ed interessi in gioco) sono di competenza di una pluralità problematica di attori, in primis del Governo e dei Ministri direttamente responsabili (che non è il solo Ministero dell'Istruzione e dell'Università, ma anche quello del Lavoro e della Formazione Professionale, quello per la riforma della Pubblica Amministrazione e, non certo ultimo per importanza, quello del Tesoro!,...) poi, per altri aspetti centrali, del Parlamento (la riforma dei cicli scolastici, quella degli organi collegiali di istituto,...); delle Regioni e degli Enti locali (con le loro nuove competenze programmatiche,...); degli

I DISEGNI DI QUESTO SERVIZIO

I disegni che illustrano lo "Speciale scuola" sono di Gianni Cavallini, studente di scuola Elementare, Media e Liceo nel periodo che va dal 1947 al 1960.

I disegni sono tratti dal volume "Disegni di Gianni - un bambino ravennate" Danilo Montanari Editore 1997.

attori sociali della concertazione delle politiche formative e dei soggetti della contrattazione sindacale (ci si aspetta molto, ad es., in termini di coerenza con gli indirizzi di riforma, dai prossimi rinnovi contrattuali nella scuola,...); ecc..

Anche limitandoci al Governo, la sua esplicita volontà programmatica di garantire un coordinamento ed una gestione unitaria e ad alto tasso di integrazione e coerenza delle sue proposte e delle sue decisioni su tutta la materia, è stata finora contraddetta spesso dalla pluralità, dalla separazione settoriale, quando non dalla competizione tra i diversi tavoli progettuali e decisionali e dalla debolezza invece degli strumenti e delle sedi di governo unitario (v. il Comitato Interministeriale presso la Presidenza del Consiglio). In particolare, in più occasioni e in merito a vari problemi centrali o di "confine" evidenziati dal processo di riforma, abbiamo assistito ad approcci ed a decisioni separate e competitive tra Ministero dell'Istruzione e Ministero del Lavoro e abbiamo verificato aspetti non convergenti tra la riforma dell'autonomia scolastica e la "legge Bassanini", l'importante legge-quadro di trasferimento di numerose competenze dall'Amministrazione statale centrale alle Regioni ed agli Enti Locali (L. n. 59, del 15 marzo 1997).

Ma soprattutto, quando si sono dovuti declinare e precisare decisivi e delicati nodi da sciogliere, e da operare conseguenti scelte culturali, politiche e tecniche, il programma di governo dell'Ulivo, anche in questo campo di problemi, ha dovuto fare i conti con la non omogeneità interna dalla coalizione di centro-sinistra ed in particolare con le posizioni di Rifondazione Comunista (questo, ad es., è accaduto sugli aspetti finanziari dell'autonomia scolastica, sull'estensione dell'obbligo scolastico, sulla parità scolastica, sul federalismo istituzionale applicato al governo dei processi scolastici,...).

Il Ministro Berlinguer parla a questo proposito di una strategia di riforma "a mosaico", per l'impossibilità di racchiudere in un unico strumento legislativo ed amministrativo l'insieme delle soluzioni alla varietà e complessità dei problemi da affrontare. La cosa è condivisibile a patto che sia dimostrabile l'esistenza e la permanenza di un disegno unitario, coerente col progetto (per proseguire con la metafora del mosaico, a patto che esista una "sinopia" sotto il mosaico e che non cambi in corso d'opera).

Certo abbiamo raggiunto in questo ultimo anno e mezzo risultati di riforma importanti, veri e propri punti di svolta legislativi. Mi riferisco all'autonomia scolastica (il famoso art.21 della citata "legge Bassanini" e la quasi completa serie dei suoi decreti e regolamenti attuativi); ai nuovi compiti programmatori e di

PER GOVERNARE IL CAMBIAMENTO

di Vittorio Prodi

L'intenso momento di decentramento di funzioni dallo Stato Centrale alle Autonomie locali che stiamo vivendo implica una forte responsabilizzazione della scuola ed un ripensamento profondo del ruolo di questa istituzione.

Viviamo una stagione di grandi cambiamenti sociali ed organizzativi, dalla scala locale a quella planetaria, che stanno chiamando in causa inevitabilmente il mondo della formazione. Il lavoro sta cambiando: il grado di professionalità necessario è sempre più elevato, perciò c'è sempre più bisogno di una formazione ricorrente. D'altra parte anche l'istruzione deve proseguire per permettere la comprensione di una società sempre più complessa che interagisca con mondi che si vanno sempre più allargando (Unione Europea, Unione Monetaria, Nazioni Unite...). L'aspettativa di vita fortunatamente aumenta sia per gli uomini che, ancora di più, per le donne. Credo allora che le attuali forme di pensionamento rappresentino uno spreco inammissibile di risorse umane, in età che, oggi, sono caratterizzate sempre più spesso da grande vitalità e vigore di cui sarebbe utile capitalizzare l'esperienza.

Dobbiamo combinare queste due sfide, quella della complessità e dell'allungarsi delle aspettative di vita, per farne una grande opportunità per la crescita delle persone in una prospettiva di maggiore libertà cambiando la scansione dei tempi di vita.

E' meglio avere tempo libero da dedicare alla propria promozione ed alla cura dei figli in giovane età, piuttosto che in tarda età. Una maggiore disponibilità all'alternanza tra lavoro e studio/formazione può offrire opportunità di cambiamento nella vita di una stessa persona, anziché rassegnarsi al passaggio generazionale, come succede perlopiù ora, con la rigida sequenza "scuola - lavoro - pensione".

Una sequenza che sposta sempre più avanti l'età della responsabilizzazione dei giovani e rende sempre più difficile la compatibilità della maternità con il lavoro.

La società deve però essere aiutata a capire e ad attuare il cambiamento. Questo aiuto non può che venire dalla scuola, attuando sempre più percorsi di convergenza e di integrazione con la formazione professionale.

L'autonomia degli Istituti sarà quindi fondamentale per assecondare questo nuovo compito della scuola, che permetterà di fissare nuovi obiettivi, non ultimo quello di una maggiore motivazione del personale docente.

Sarà allora una scuola nuovamente al centro della società perché percepita come struttura essenziale per capire e governare il cambiamento.

Le Istituzioni provinciali sentono fortemente questa sfida, anche in forza di una dimensione territoriale ottimale per legare i bisogni formativi alle esigenze del territorio; siamo pronti, anche in questo, a coinvolgere il ricco tessuto delle autonomie territoriali, le forze economiche e sociali per iniziare questo cammino.



L'aula di scienze naturali del Liceo scientifico Righi di Bologna (anni '30)

coordinamento gestionale delle Regioni e degli Enti locali in campo scolastico e formativo (risultanti dai decreti applicativi della stessa legge in merito al trasferimento di compiti dall'amministrazione centrale e al loro decentramento); alla "legge Treu" (L. n.196, del 24 giugno 97, in materia di promozione dell'occupazione), nei suoi articoli 15-16-17-18 (tutti ormai accompagnati dall'approvazione dei relativi decreti applicativi) inerenti i principi guida per la riforma della Formazione Professionale, per il rilancio dell'apprendistato e dei contratti di formazione-lavoro e per la diffusione e generalizzazione degli stage e dei tirocini nei curricoli di formazione.

L'autonomia degli istituti scolastici pone le basi per una flessibilizzazione funzionale dell'organizzazione del lavoro educativo-didattico e gestionale, come condizione prioritaria per l'ampliamento della offerta formativa e per una sua nuova qualità fondata sul protagonismo e la responsabilizzazione diretta di tutti gli operatori (dirigenti scolastici, docenti, tecnici e amministrativi) e degli utenti diretti (studenti, famiglie) e indiretti (i soggetti e gli attori dello sviluppo economico, sociale, culturale e civico-istituzionale a livello territoriale). A questo riguardo, rimangono ancora aperti i problemi relativi al coordinamento ed al governo dell'intero comparto scolastico-formativo ai livelli territoriali intermedi, ove, nonostante i nuovi compiti di Regioni, Province, Comuni, permangono aree non chiare o di competenza plurima (fonti di possibili conflitti di attribuzione, di dispersione degli interventi e di non trasparente responsabilità) rispetto alle funzioni istituzionali degli uffici periferici del Ministero della P.I., degli IRRSAE regionali e degli Organi Collegiali scolastici a livello territoriale. Materia questa, della riforma del Ministero centrale della P.I. e dei suoi organismi periferici (Sovrintendenze regionali e Provveditorati provinciali), oggetto di forti resistenze burocratiche interne e, non a caso, non ancora pubblicizzata e definita nelle sue linee portanti e nei suoi strumenti normativi specifici).

Nella strategia a mosaico del Ministro Berlinguer manca poi l'approvazione della sua riforma dei cicli scolastici. La proposta di legge in merito, approvata dal Governo e presentata in Parlamento ormai molti mesi fa, attende l'approfondimento, il dibattito e l'approvazione delle due Camere e non si prevedono certo passaggi nè facili nè brevi. In particolare, uno degli aspetti centrali -tra gli altri- della riforma dei cicli prevede l'innalzamento dell'obbligo scolastico dagli attuali otto a dieci anni, ma non innalzandolo dai quattordici anni attuali ai sedici, bensì con la formula, precedentemente inedita, di anticipare l'inizio dell'obbligo scolastico a cinque anni (rendendo cioè obbliga-

torio l'ultimo anno della attuale scuola materna) e di concluderlo a quindici. Quando il Ministro presentò la sua proposta e la sottopose a tutto il mondo della scuola per una fase diffusa di dibattito, questo aspetto in particolare ha creato una notevole discussione e anche motivate posizioni e proposte contrarie.

Ora, prevedendo tempi lunghi per l'approvazione complessiva della riforma dei cicli da parte del Parlamento, il governo ha deciso di stralciare l'innalzamento dell'obbligo scolastico per sottoporlo ad una valutazione ed approvazione parlamentare con procedura d'urgenza, ma modificandone significativamente la formula attuativa, cioè allargando l'obbligo dai 14 attuali ai 16 anni.

La riforma dei cicli, e in particolare la riforma dell'obbligo scolastico, prevedono un ruolo forte, orientativo e formativo, anche della Formazione Professionale che è di competenza programmatica ed amministrativa delle Regioni ed è gestita tramite Enti e Centri di F.P. sia pubblici che (in maggioranza) privati-convenzionati. Questo è stato un punto in cui si è evidenziata a tutto campo la scarsa omogeneità programmatica dell'attuale maggioranza e della sua coalizione di governo. In particolare Rifondazione Comunista ha giudicato il coinvolgimento forte della Formazione Professionale regionale all'interno dell'obbligo scolastico una forma di "privatizzazione" della scuola pubblica e l'ha fatta rientrare quindi nella sua più generale linea di opposizione alla scuola privata. Dopodiché, anche questo stralcio così importante della riforma dei cicli è rientrato all'interno della non risolta "querel-

le" sulla parità scolastica (altro punto qualificante del programma dell'Ulivo che incontra fortissime difficoltà a procedere a causa delle forti divergenze e dei contrasti interni alla maggioranza governativa e con l'opposizione). Per non bloccare la cosa si è trovato il compromesso di proporre, per ora, un innalzamento dell'obbligo di un solo anno e in formula sostanzialmente tutta interna alla scuola. In ogni caso, anche con questo discutibile compromesso la procedura d'urgenza richiesta non è riuscita ad approdare ad alcuna decisione per cui la cosa è rimandata a settembre. Ma soprattutto il problema sostanziale è che l'innalzamento dell'obbligo scolastico dovrebbe in particolare affrontare la realtà della forte selezione che penalizza le fasce adolescenziali più deboli e/o diverse, in particolare nei primi due anni della attuale scuola secondaria superiore. Si tratterebbe quindi di innovare fortemente il curriculum e le metodologie didattiche, di introdurre flessibilità negli itinerari degli allievi, di potenziare l'orientamento, di integrare formazione teorica e pratica, formazione culturale ed elementi di formazione al lavoro, evitando nello stesso tempo specializzazioni o differenziazioni precoci. Con la formula di un solo anno ulteriore di obbligo "tutto scolastico" non si raggiungono certo questi obiettivi e si rischia semplicemente di spostare avanti di un anno l'insuccesso scolastico, fallendo uno degli obiettivi basilari della riforma che è quello di innalzare per tutti il livello delle competenze culturali, quello delle capacità comunicative e relazionali e di orientamento. Del resto emarginare il ruolo della formazione professionale e "scolasticizzare" interamente l'obbligo scolastico è in contraddizione con le tendenze europee all'integrazione tra formazione teorica e formazione pratica.

Il problema di integrare, in modo innovativo ed efficace ed a livelli progressivi di complessità, formazione culturale e formazione professionale (e formazione civica e sociale) è ancora più evidente nei percorsi immediatamente successivi all'obbligo, che devono prevedere o la prosecuzione degli studi nel ciclo secondario-superiore riformato, o percorsi professionalizzanti nella nuova formazione professionale (o, ancora meglio, in percorsi misti, frutto dell'integrazione dei curricoli e delle risorse dei due sottosistemi), o in un vero e proprio sistema formale di "apprendistato". Su questo ultimo punto, pur non sottovalutando l'importanza della riforma e del rilancio dell'attuale "apprendistato sul posto di lavoro" (v. art. 16 della citata "legge Treu"), sulla scorta dei sistemi di apprendistato esistenti e in fase di ulteriore sviluppo in molti paesi, sarebbe di fondamentale importanza la creazione, anche in Italia, di un moderno sistema formale di formazione in apprendistato capace di



offrire una combinazione adeguata di apprendimento di competenze e abilità professionali-lavorative sia sul posto di lavoro che in ambito formativo istituzionale e di offrire anche una componente significativa di istruzione più generale, permettendo il raggiungimento progressivo di tre livelli di qualificazione: la qualifica iniziale, la maturità professionale, e il diploma tecnico post-secondario. In questo modo si sostanzierebbe in termini forti e credibili un altro obiettivo-chiave (certo di non facile ed immediata attuazione) del programma di riforme del governo dell'Ulivo in questo campo: quello che è stato variamente definito come "obbligo formativo fino ai 18 anni", come "diritto" o "garanzia" allo studio o alla formazione per tutti fino a 18 anni; prospettiva che intende garantire a tutti o il perseguimento di una maturità scolastica secondaria superiore o il raggiungimento di una qualifica professionale riconosciuta.

Questo accenno mi permette (ma solo di sfuggita perché richiederebbe una riflessione molto più articolata e quindi molto più spazio) di affrontare la tematica delle riforme dell'istruzione e della formazione "terziaria" (che nel nostro paese è sinonimo di università).

Infatti, in parallelo con il complesso processo di innovazione, qualificazione e riforma degli studi universitari in corso (ispirato a criteri di forte autonomia e responsabilizzazione degli atenei circa le forme e la qualità della didattica e della ricerca e accompagnato, in parallelo, dalla creazione di un articolato sistema di valutazione nazionale e locale dei risultati), va elaborato e posto con più forza e determinazione come prioritario il progetto di costruzione di un sistema d'istruzione e formazione terziaria non accademica, per offrire una gamma più ampia e diversificata di percorsi e di tempi di formazione e qualificazione e di sbocchi professionali. Del resto, solo ponendoci in questa prospettiva, di divisione di compiti ma anche di sana competizione tra due sistemi di formazione terziaria, (largamente presente ed efficace in altri paesi) anche le contraddizioni specifiche dell'attuale funzionamento dell'Università potranno cominciare a trovare una prospettivaolutiva, uscendo da una logica autoreferenziale di globale "accademizzazione" (e di tendenziale ulteriore allungamento temporale) di ogni tipo di formazione post-secondaria.

Infine, va ricordato che pur all'interno di una necessaria austerità finanziaria, questo insieme di riforme necessita di risorse aggiuntive e di un forte investimento in risorse umane (dirigenti, docenti ed operatori impegnati nei vari cicli, ordini di scuola e nei vari sottosistemi formativi). La scuola, in particolare ha subito in questi ultimi anni una drastica razionalizzazione delle risorse oltre che delle sue strutture

funzionali che hanno certo contribuito ad eliminare o ridurre sprechi e disfunzioni, ma che hanno anche aumentato il già alto disagio vissuto al suo interno dagli operatori. C'è quindi una forte attesa rispetto ai prossimi rinnovi contrattuali della scuola, sia in termini di coerenza con le prospettive di nuova organizzazione del lavoro e di differenziazione interna dei compiti, dei ruoli e delle figure professionali che la prospettiva dell'autonomia scola-

stica impone, sia in termini di adeguata valorizzazione economica e professionale, che dovrà progressivamente incentivare e premiare la qualità effettiva e l'efficacia ed efficienza dei risultati raggiunti dalle varie unità scolastiche e dalle loro équipe professionali (con un particolare investimento sulla formazione dei nuovi dirigenti scolastici e sulle cosiddette "figure di sistema", sia di istituto che territoriali).

Ma al di là dei rinnovi contrattuali, si è ancora in attesa (e qui è fondamentale anche la convergenza di un altro importante protagonista, il Ministro del Tesoro) della definizione ed approvazione di un vero e proprio piano pluriennale per il finanziamento mirato delle riforme approvate e in corso di attuazione, come di quelle progettate ed in attesa di approvazione. In questa direzione va salutato come un primo positivo segno lo stanziamento triennale di 845 miliardi come risorse aggiuntive mirate al sostegno e all'attuazione delle riforme in corso.

Torniamo alle origini di questa riforma. Le iniziali spinte propulsive forse oggi si sono esaurite, altre hanno preso il loro posto. Ci può descrivere l'evoluzione dell'approccio alla riforma della scuola?

Il cambio progressivo di prospettiva è avvenuto quando si è passati da un approccio settoriale interno ai singoli problemi, ordini di scuola e comparti o sottosistemi formativi (in cui unici protagonisti erano, volta a volta, i vari attori interni e l'apparato scolastico-burocratico) ad un approccio più trasversale, sistemico, con un'attenzione comparata a ciò che si è fatto altrove (specie in vari paesi europei) e con un crescente protagonismo di attori culturali, sociali economici lontani da prospettive settoriali e corporative e provinciali, con respiro consapevolezza e responsabilità più gene-



rali. Penso all'area interna degli operatori e delle scuole più impegnati sul fronte della sperimentazione (sia quella ufficiale che quella non formale); al ruolo anticipatorio di molte politiche educative e formative di numerose amministrazioni locali; al ruolo dell'Unione Europea, dei suoi documenti, indirizzi, progetti, finanziamenti; penso, in particolare, alla maturazione convergente di una nuova cultura della formazione in seno ai sindacati confederali e alle associazioni imprenditoriali, e in specie al ruolo propositivo della area scuola-formazione-università della Confindustria, diretta dall'ing. Giancarlo Lombardi, poi divenuto anche Ministro dell'Istruzione; penso infine al crescente ruolo culturale, progettuale e di indirizzo e di sostegno dell'Unione Europea con i suoi documenti, programmi e finanziamenti e a quello di vari organismi internazionali, in primis al lavoro del Ceri-OCSE.

Questi approcci e queste istanze di cambiamento si sono poi largamente concretizzate nel programma della coalizione di centro-sinistra dell'Ulivo che poi ha vinto le elezioni ed ha formato l'attuale esecutivo di governo, ed hanno poi trovato una ulteriore articolata e matura espressione nel "Patto per il lavoro", l'impegnativo documento comune del 24 settembre 1996 autorevolmente sottoscritto dal Governo insieme e da una trentina di organizzazioni sindacali ed imprenditoriali nazionali. Il suo primo capitolo (sulla "Formazione") è stato infatti significativamente dedicato ai problemi ed alle necessità di cambiamento e di riforma dell'intero nostro sistema formativo (scuola, formazione professionale, università, istituti di transizione al lavoro) e contiene indicazioni a mio parere molto giuste e puntuali in merito, legate ad una valorizzazione strategica della formazione (insieme alla ricerca)

come risorsa ed investimento centrale rispetto ai problemi ed alle prospettive di sviluppo dell'occupazione, dell'economia e della società italiana. Il documento chiede con forza l'obbligo scolastico di dieci anni ristrutturato nei cicli ed innovato nei curricula; il diritto alla formazione fino ai 18 anni; si ispira esplicitamente alla prospettiva della formazione continua e permanente; sostiene il potenziamento del principio e degli istituti della formazione in alternanza studio-lavoro; sollecita un decentramento delle responsabilità che coniughi autonomia degli istituti (fondata su modelli organizzativi flessibili) e ruolo del sistema delle Autonomie Locali in campo formativo; la creazione di percorsi formativi post-secondari interni ad un sistema autonomo di formazione superiore non universitaria, l'istituzione del sistema nazionale di valutazione della scuola collegato a politiche di incentivazione e riqualificazione dell'offerta formativa, una riconversione dei profili formativi nel sistema universitario, la costruzione di un sistema di certificazione e riconoscimento dei crediti formativi comunque maturati da ogni persona lungo tutto l'arco della vita, la creazione presso la Presidenza del Consiglio della sede di coordinamento interistituzionale e di concertazione con le parti sociali delle politiche formative e del lavoro.

Riforma per chi? Riforma per chi studia, per chi insegna, per un nuovo, più moderno progetto di scuola? Ci può spiegare chi sarà il soggetto di questa riforma?

La riforma, per quanto articolata ed a "mosaico", implica di fatto un'azione di cambiamento complessivo dell'intero sistema formativo, di ogni suo comparto o subsistema interno. Coinvolge e coinvolgerà quindi la totalità degli utenti, delle loro famiglie, dei docenti e degli operatori.

Deve rispondere non più solo ai bisogni formativi e di crescita della fase iniziale della vita ma anche di quelli crescenti e complessi della vita adulta ed anziana, deve rispondere poi a precise necessità del nostro sistema economico ed occupazionale, dovrà innalzare complessivamente la qualità dei soggetti, delle relazioni sociali e della nostra vita civile ed istituzionale. Quindi sono coinvolti milioni e milioni di persone; sono coinvolti numerosissimi attori e protagonisti diretti, ma più complessivamente è coinvolta l'intera società, economia, vita culturale, sociale ed istituzionale del nostro paese. Certo, per la sua progressiva attuazione, sarà determinante il ruolo dei vari responsabili ed operatori di base, interni ai vari ordini e comparti formativi ed il ruolo dei responsabili dei vari livelli di coordinamento e di programmazione territoriale delle politiche formative. Così come sarà fondamentale la trasparenza delle azioni, delle

decisioni, delle responsabilità, delle verifiche, per permettere a tutta l'utenza di conoscere, di controllare e di intervenire su ogni aspetto dei processi formativi (in questo senso ci si aspetta una riforma degli organi collegiali non confusamente nè pletoricamente partecipativa e cogestionaria). Non possiamo più sopportare di essere spesso tra gli ultimi nelle graduatorie comparate internazionali per quanto riguarda, ad es., la produttività della nostra università o le dimensioni e gli squilibri territoriali e settoriali della selezione scolastica, la durata dell'obbligo, il tasso di centralizzazione delle decisioni scolastiche, ecc.,...

Quali sono i nodi vitali, i punti forti della riforma?

In parte ho già risposto, ma certo il punto vitale della riforma (in particolare della scuola, ma è già così e dovrà esserlo sempre più anche per la formazione professionale e per l'università) è la definizione di un nuovo quadro di compiti e funzioni che chiama gli attori ai vari livelli a nuove e più impegnative responsabilità: parlo dell'autonomia scolastica a livello dei singoli istituti, dei ruoli territoriali di programmazione e di coordinamento delle Regioni e degli Enti Locali, dei ruoli di sostegno ed assistenza tecnica degli organi decentrati della Pubblica Istruzione, dei nuovi compiti strategici di indirizzo, valutazione e riequilibrio del livello nazionale di governo dei vari subsistemi formativi (sperabilmente più coordinati ed integrati tra loro). D'ora in poi molti compiti, decisioni e responsabilità programmatiche e gestionali saranno più vicini agli utenti, affidati o ai protagonisti di base (tecnici e sociali) o ai livelli intermedi delle politiche scolastiche e formative territoriali, e le responsabilità dovranno progressivamente diventare più trasparenti (quindi non più imputabili a opache filiere burocratiche).

Altro punto forte (ma ne abbiamo già parlato, necessariamente in termini critici) è l'innalzamento dell'obbligo "scolastico" a 10 anni e la prospettiva dell'obbligo "formativo" per tutti a 18 anni.

Altro punto importante è la progressiva apertura di ogni ciclo e subsistema scolastico ad ogni tipo di utenza potenziale e per ogni livello di bisogni di formazione (educazione permanente, formazione continua).

Ancora, la progressiva diffusione di pratiche didattiche flessibili, personalizzate, con riconoscimento e certificazione dei crediti e con possibilità sia di integrazione dei percorsi che di passaggi e rientri.

La costruzione di un sistema scolastico-formativo integrato regolato da precise norme, regole e standard pubblici, governato e controllato a livello centrale e regionale-locale dalle istituzioni pubbliche e basato sia su forme di gestione pubblica diretta sia su forme di gestione

privata-convenzionata: sistema capace di farci finalmente superare l'antica querelle ideologica "scuola pubblica/scuola privata", risolvendo in avanti il dettato costituzionale della "parità scolastica" e soprattutto utilizzando in termini di politiche convergenti e sinergiche tutte le risorse e potenzialità formative del paese.

Infine (ma l'elenco potrebbe essere più articolato), la costruzione del sistema nazionale e periferico di valutazione dei risultati, capace di seguire l'evolversi dei processi di innovazione e riforma e di indirizzare le decisioni circa le politiche e gli interventi di sostegno, riequilibrio, incentivazione e qualificazione dell'offerta formativa.

"Riforma sì, però..." sembra proprio che la riforma non interessi a tutti. Chi è secondo lei che ha paura della "riforma cattiva"?

Più che di "paura" parlerei, volta a volta, di un ritardo di consapevolezza dei problemi, di un forte settorialismo e provincialismo nell'approccio, della persistenza di ottiche e resistenze corporative, di fattori (oggettivi e soggettivi) di frustrazione e sfiducia interne ad una parte consistente di docenti e operatori e ad una larga parte della burocrazia scolastica intermedia e centrale. Soprattutto manca ancora una matura consapevolezza e conoscenza "sistemica" della complessità e trasversalità dei problemi da risolvere e quindi della varietà ed articolazione delle risorse, dei soggetti, dei livelli e dei comparti da coinvolgere e mobilitare.

I giornali ogni giorno pubblicano le ultime novità che riguarderanno la scuola. L'ultima, in ordine di tempo, è l'introduzione di una seconda lingua. Cosa e quanto c'entra questo stillicidio di informazioni con la vera riforma? Al di là del dibattito interno agli operatori (che soffre, come s'è detto, di vari limiti) non s'è ancora formata nel nostro paese una opinione pubblica più diffusa e competente sui problemi scolastici e formativi supportata da una certa qualità e continuità di attenzione del sistema dei mass media. Nonostante qualche recente passo in avanti (pagine e rubriche settimanali su qualche quotidiano, la nascita di alcune nuove riviste e di alcuni siti Internet specializzati) siamo ancora ben lontani dalla qualificata e consolidata situazione di altri paesi europei in questo campo.

In questo senso hanno avuto certo un ruolo positivo nel diffondere e qualificare il dibattito e la presa di coscienza il citato crescente protagonismo delle principali organizzazioni sindacali e imprenditoriali e la nuova centralità che le politiche di riforma del sistema formativo hanno acquisito nel dibattito politico-programmatico di questi ultimi anni e nella azione dell'attuale governo (pur con le contraddizioni ed i limiti citati). □

LA RIFORMA NECESSARIA

di S.T.

Sono state due le riforme vere del sistema formativo in Italia: Casati e Gentile. La prima dopo l'unità d'Italia e la seconda dopo la Prima Guerra Mondiale. Apportare riforme significative alla scuola nel nostro Paese sembrava possibile solo nei grandi appuntamenti della storia. Questa volta pare di no. Allo scopo di comprendere meglio cosa sta avvenendo, senza incorrere nelle sensazioni, entrambe errate, di "tutto immobile o tutto in movimento", si propongono tre strade per esplorare le riforme ed i cambiamenti in atto. Tre percorsi di lettura che trovano spesso punti, snodi ed incroci in comune. Vediamoli.

Separare la gestione dall'indirizzo e conseguentemente portare i poteri più vicini ai cittadini significa, per il sistema scuola, smontare il modo di operare che si fondava sulla centralità del Ministero della Pubblica Istruzione, anche rispetto alla quotidiana amministrazione. Cinquemila circolari all'anno avevano prodotto non solo burocrazia, ma anche una cultura dirigenziale e gestionale basata esclusivamente sul rispetto delle procedure. Questo obiettivo trova nella legge Bassanini, nel decreto legislativo sul decentramento dei compiti dello Stato, nella futura riforma del Ministero della Pubblica Istruzione, nel decreto legislativo che istituisce la dirigenza scolastica e nei disegni di legge presentati sulla riforma degli Organi Collegiali di scuola e territoriali la sua strada e la sua più corretta lettura.

Assieme alle riforme di struttura occorre una nuova leva di Dirigenti Scolastici, dotati di strumenti gestionali reali, che sappiano, con responsabilità, dirigere le scuole dell'autonomia, affiancati e sostenuti da una nuova partecipazione sociale: genitori e studenti come soggetti attivi della gestione di una unità scolastica autonoma. In questo modo la grande stagione di democrazia avviata nel 1974 con gli organi Collegiali può trovare sviluppo all'interno delle innovazioni del sistema formativo.

Un ruolo nuovo della politica e del governo, sempre più in grado di indicare i grandi obiettivi e sempre meno di gestire. Il Ministero della Pubblica Istruzione come luogo della programmazione, della verifica rispetto l'efficacia e l'efficienza del sistema. Ne consegue che sarà necessario rivedere le competenze degli Enti Locali e modificare le strutture territoriali del Ministero (Provveditorati agli Studi e Sovrintendenze scolastiche). **L'autonomia**

delle istituzioni scolastiche è la seconda chiave di lettura, che trova nella bozza di regolamento dell'autonomia didattica ed organizzativa, nel regolamento sul dimensionamento della rete scolastica e nel decreto sullo statuto delle studentesse e degli studenti il suo logico dispiegarsi. Autonomia significa "nessuno deve dirmi come fare" e, rispetto agli obiettivi da raggiungere in tutto il Paese - standard e programmi definiti dal Ministero della Pubblica Istruzione - ogni scuola può e deve decidere come coniugare le risorse, economiche e culturali, per raggiungere tali obiettivi.

L'autonomia didattica e quella gestionale hanno bisogno di scuole stabili nel tempo e sul territorio. La stabilità e la capacità decisionale si rafforzano tuttavia se la scuola ha una dimensione congrua (né troppo piccola né troppo grande) e coglie le esigenze del territorio. La programmazione della rete delle scuole è quindi un atto fondante dell'autonomia stessa.

A questo si deve coniugare la stabilità nel tempo degli investimenti e delle risorse: una percentuale del PIL destinata alla formazione mantenuta stabile per i prossimi anni, con garanzia di un consistente aumento degli investimenti, e la definizione triennale degli organici

sono principi di grande importanza, introdotti entrambi nella legge finanziaria per il 1998.

In questa visione, lo strumento dell'autonomia deve dare conto del proprio funzionamento essenzialmente ai destinatari del sistema scuola: gli studenti ed i genitori. Tali soggetti sono parte attiva del processo e quindi devono essere dotati della responsabilità necessaria per decidere. È positivo uno statuto degli studenti, ma a quando uno statuto dei genitori? Sarebbe anche necessario, per gli studenti, coniugare i diritti con le responsabilità, con una riforma della maggiore età che sappia fondare le responsabilità anche prima dei 18 anni.

La riforma dei contenuti e degli obiettivi del sistema formativo è l'ultimo percorso di lettura. Il disegno di legge sulla riforma dei cicli, quello sulla parità scolastica, quello sull'elevazione dell'obbligo e la riforma della formazione iniziale degli insegnanti, sono tutti tasselli di un mosaico per disegnare una completa riforma del sistema formativo.

Siamo quindi in presenza di una proposta complessiva di modifica: la riforma dei cicli che per la prima volta cerca di coniugare lo sviluppo culturale e l'attuale situazione socio-economica con il sistema scolastico. La formazione che viene vista e definita come diritto di cittadinanza. Per garantire effettivamente questo diritto c'è bisogno di:

- **estendere il sistema formativo verso il basso.** La scuola dell'infanzia rifondata attraverso un ciclo di tre anni (dal terzo al quinto anno di età), di cui l'ultimo obbligatorio. Riconoscere come scuola quel settore e quell'età è la novità più grande.

- **Dare una continuità a tutto il percorso formativo,** senza i traumatici passaggi tra scuola elementare e scuola media.

- **Superare l'impostazione gentiliana della scuola superiore,** sapendo integrare e definire il rapporto scuola-lavoro.

Una scuola che voglia rispondere in modo più efficace ai bisogni del territorio, ha anche bisogno di insegnanti formati per una diversa professione. Non più un reclutamento tramite concorso, tutto fondato sulle conoscenze, ma un percorso per formare un professionista in grado di svolgere il proprio lavoro non solo nell'ora frontale di lezione, ma in tutte le attività che servono a dare qualità ed efficacia all'insegnamento.

Queste linee di lettura hanno sullo sfondo la



specifica situazione degli Enti Locali dell'Emilia Romagna, che rispetto ai problemi della formazione, hanno messo in campo due iniziative sperimentali ed anticipatorie dei temi dell'autonomia supportate da accordi con il Ministero della Pubblica Istruzione.

La Regione Emilia Romagna, tutte le Province ed i Comuni hanno sottoscritto nel giugno del 1997 un protocollo di intesa con il Ministero della Pubblica Istruzione ed il Ministero del Lavoro per la sperimentazione di percorsi integrati tra formazione professionale e Istruzione

con modelli possibili di autonomia, in particolare per quanto riguarda la rete delle unità scolastiche. Il Comune di Bologna ha sottoscritto nel giugno del 1998 un protocollo con il Ministero della Pubblica Istruzione per la sperimentazione della scuola dell'infanzia che prelude all'obbligo a cinque anni (e quindi il passaggio ai 10 anni di obbligo). Una riflessione finale è necessaria: sta cambiando la sostanza stessa del sistema formativo e, quindi, dello Stato e della convivenza civile, a partire dalla affermazione dei diritti.

A ogni diritto va però collegata l'esigibilità dello stesso. Oggi l'esigibilità del diritto alla formazione non è garantita solo dalla presenza diffusa delle scuole.

Dovrà esserci una autorità territoriale che renda esigibile - ai cittadini ed al territorio - il diritto ad una formazione di qualità. Così come la libertà di insegnamento non può diventare la libertà di non insegnamento: l'autonomia delle scuole non potrà essere uno stato nello stato ovvero una zona franca dove tutto è permesso e tutto è lecito. □

RIFORME	DI COSA SI TRATTA	RIFERIMENTO	AVRÀ EFFETTI
Riforma dei cicli	La grande riforma che ridisegna e rifonda completamente il sistema scolastico e formativo nel nostro paese	Disegno di legge del governo del 03.06.1997	Non prima del 99/00
Parità scolastica	Deve dettare le norme per il riconoscimento delle scuole legalmente riconosciute.	Disegno di Legge del governo del 05.08.1997	Non prima del 99/00
Obbligo scolastico a 15 anni	Eleva l'obbligo scolastico dagli attuali otto anni a nove. Ovvero la riforma della scuola inizia con l'elevazione dell'obbligo.	Disegno di legge del governo	98/99
Riforma degli esami di maturità	Legge che modifica la sperimentazione degli esami di maturità iniziata nel 1968 Regolamento che applica la legge n. 425	Legge n. 425 del 10.12.1998 Regolamento proposto dal Consiglio dei Ministri 03.07.1998	98/99
Formazione iniziale docenti	Corsi di specializzazione per docenti della secondaria svolti presso le scuole di specializzazione per l'insegnamento nelle Università; Corsi di laurea in scienze della formazione primaria per docenti elementare e materna; Prefigurano un percorso di formazione iniziale ed universitaria per i docenti	Decreto Ministero dell'Università in data 26.05.1998	da novembre 98
Legge Bassanini	Fonda il concetto di autonomia scolastica e della Dirigenza scolastica.	Legge n. 59 del 15.03.97	98/99
Decentramento dei compiti dello Stato alle Regioni e agli Enti Locali	Alloca diversamente i poteri ed i compiti per quanto riguarda la formazione e l'istruzione. Nuovo disegno dei poteri per le Regioni, le Province e per i Comuni.	D. Leg.vo n. 112 del 31.03.1998	Due anni dopo la riforma del Ministero della Pubblica Istruzione
Dimensionamento della rete scolastica	Regolamento dei criteri e delle competenze per determinare e gestire la rete scolastica provinciale.	Regolamento emanato dal Consiglio dei Ministri il 12.06.1998	99/00 e 00/01
Dirigenza scolastica	Determina la nascita, nelle istituzioni scolastiche autonome, del Dirigente Scolastico che va a sostituire la figura burocratica del Capo di Istituto	D.Leg.vo n.59 del 06.03.1998	00/01
Statuto delle studentesse e degli studenti	Regolamenta la partecipazione e la disciplina delle studentesse e degli studenti nelle scuole secondarie	Decreto Presidente della Repubblica del 28.05.1998	98/99
Autonomia di dattica, organizzativa e di ricerca	I principi e le norme che regolano e determinano la vita delle scuole.	Bozze di regolamento	99/00
Organi collegiali di scuola	Diverse proposte dei partiti politici che devono riformare gli organi della partecipazione.	Proposte di legge al Parlamento	Non prima del 99/00
Organi collegiali esterni	Non vi è uno schema di decreto per quanto riguarda gli Organi collegiali di territorio.	Nessuna proposta	Non prima del 99/00
Riforma del Ministero	Nelle premesse all'autonomia delle scuole c'è la necessità della riforma radicale del Ministero della Pubblica Istruzione.	Nessuna proposta	00/01

La tabella segnala uno stato di fatto in evoluzione e vuole semplicemente dare l'idea della complessità dei cambiamenti in atto nel sistema formativo.

L'AUTONOMIA TRA PROBLEMI E PROSPETTIVE

di **GIORGIO TEMPERILLI**

Ritengo si possa individuare nell'autonomia l'elemento forte ed unificante, il valore aggiunto, nel disegno complessivo di riorganizzazione del sistema formativo italiano: l'autonomia delle istituzioni scolastiche all'interno del sistema delle autonomie, delle responsabilità, dell'autogoverno.

Le riforme, in atto o "in fieri", intervenendo sugli aspetti strutturali e di ordinamento, pongono come connotazione fondante il disegno di reti di scuole in grado di svolgere un ruolo di soggetti attivi e propositivi, interlocutori diretti sui problemi della formazione all'interno del sistema integrato in ciascun ambito territoriale.

L'opportunità offerta alle istituzioni scolastiche di progettare, già in fase di transizione, modelli di autogestione e di autorganizzazione, viene a riconoscere e ad attribuire loro la dignità di centri di ricerca e di sperimentazione, con la possibilità di intervento autonomo e flessibile sui punti critici della innovazione.

Il ruolo della ricerca viene pertanto riconosciuto come centrale nel governo del cambiamento; allo stesso modo diviene centrale il ruolo delle scuole come centri di ricerca organizzativa, metodologica e didattica, in grado di coinvolgere nell'innovazione una pluralità di soggetti.

Si ridisegnano in tal modo equilibri consolidati tra le istituzioni operanti all'interno di un sistema formativo ormai statico da decenni: il ruolo più incisivo, che in termini culturali, viene riconosciuto alle scuole e di cui le scuole devono assumersi la responsabilità, impone il superamento del modo di pensare di una scuola in qualche misura subalterna, mera fruitrice e riproduttrice di modelli culturali elaborati al di fuori di essa, sostanzialmente esecutrice di direttive.

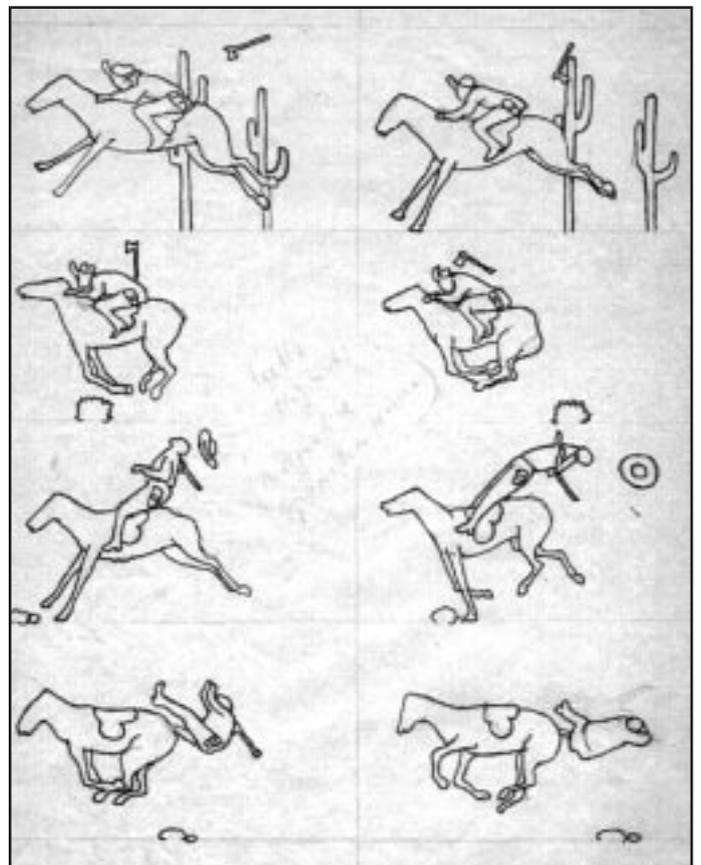
E' auspicabile quindi che in tutti gli operatori scolastici si affermi una diffusa disponibilità a sperimentare il cambiamento, a mettersi in gioco, a sapersi liberare da pregiudizi e da schemi d'azione ripetitivi.

Questo postula l'esigenza di una mentalità diversa, flessibile e aperta al nuovo, capace di fare scelte e prendere decisioni congruenti, assumendone la responsabilità rispetto ad obiet-

tivi condivisi, con una conseguente ridefinizione di ruoli e di competenze.

Le consultazioni sul Modello di Autonomia e sui Saperi, che le scuole hanno utilizzato come opportunità per esprimersi e formulare proposte, hanno consentito (nonostante una scelta di tempi non favorevole) l'attivazione di un confronto articolato tra tutti i soggetti coinvolti (studenti, genitori, insegnanti, personale amministrativo ed ausiliario, dirigenti e soggetti sociali).

Le conclusioni confermano che si sta sviluppando, sia pure con fatica, la consapevolezza di un'autonomia possibile come modello organizzativo e culturale in grado di dare risposte più adeguate per la realizzazione del successo formativo e di valorizzare le scuole, anche rispetto alle pur significative elaborazioni rea-



*Giorgio Temperilli
è il Provveditore agli
Studi di Bologna*

IL RIORDINO DEI CICLI

ATTUALE SISTEMA

ETÀ	SCUOLA DELL'OBBLIGO			
	3-4-5 scuola materna	6-7-8-9-10 scuola elementare	11-12-13 scuola media	14-15-16-17-18 scuola sec. superiore

CON LA RIFORMA

ETÀ	SCUOLA DELL'OBBLIGO		
	3-4-5 scuola materna	6-7-8-9-10-11 ciclo primario	12-13-14 ciclo secondario

QUANTO DURA
LA SCUOLA DELL'OBBLIGO

Belgio	6-18
Danimarca	7-16
Francia	6-15
Germania	6-18
G. Bretagna	5-16
Grecia	6-15
Irlanda	6-15
Lussemburgo	5-15
Paesi Bassi	4-16
Portogallo	6-15
Scozia	5-16
Spagna	6-16

ITALIA 6-14



lizzate finora, nonostante vincoli e difficoltà; autonomia alla cui realizzazione tutti i protagonisti sono in grado di partecipare con contributi specifici.

Allo stesso modo emerge la consapevolezza che il processo avviato, se da una parte è in grado di modificare cultura, comportamenti, e consentire migliori risultati, dall'altra richiede la disponibilità di congrue risorse, sia culturali che professionali, istituzionali e finanziarie. La ricerca e la progettazione e soprattutto la cultura della valutazione-autovalutazione d'Istituto, che pure si sta diffondendo, devono essere sostenute e supportate con adeguata assistenza tecnica, poiché le competenze specialistiche non si improvvisano, ma devono essere costruite. Vi è qui a Bologna un'ampia e diffusa esperienza sperimentale delle nostre scuole, che da anni si impegnano per qualificare la propria offerta formativa, misurandosi anche con vincoli burocratici, rispetto ai quali appare defatigante assumere iniziative pur con la più affinata intelligenza interpretativa dei testi e delle norme di emanazione ministeriale. Proprio questa esperienza deve indurre ad una attenta e ponderata valutazione dei punti forti e dei punti critici dei documenti proposti.

Essa consente inoltre di individuare alcuni nodi problematici, come la Riforma degli Organi collegiali e il nuovo Contratto di lavoro, l'in-

troduzione delle Figure di Sistema, la riforma dei programmi di insegnamento e possibili percorsi verso la realizzazione dell'autonomia, come una migliore e più efficace utilizzazione delle risorse esistenti, attraverso l'intervento sugli spazi e sul tempo-scuola, l'organizzazione modulare dei tempi di insegnamento-apprendimento, il potenziamento della didattica laboratoriale, la personalizzazione del curriculum, l'elaborazione di progetti di monitoraggio dei risultati. Tutti questi aspetti, richiamati in estrema sintesi che non esaurisce ovviamente i temi del processo di riforma in atto, richiedono comunque un forte investimento sulla Scuola, in termini di risorse finanziarie a disposizione, di modalità di reclutamento, di formazione iniziale ed in itinere di tutto il personale, ed in particolare degli insegnanti, per far emergere e rilanciare quella professionalità che diventa ormai decisiva per un Paese che individua nella Scuola una risorsa forte del proprio sviluppo.

Questo vale per l'Italia, come per l'intera Europa, nella quale almeno i Paesi trainanti hanno messo all'ordine del giorno il tema della Scuola come elemento imprescindibile di crescita culturale, sociale ed economica.

Se effettivamente negli anni a venire la Scuola sarà il volano privilegiato dello sviluppo civile del nostro Paese, la "politica della lesina" costituirebbe veramente espressione di una logica miope da consegnare alla storia come l'ennesima occasione perduta. □

La nuova maturità

di MARIO BRILLANTE

L'esame di maturità nella scuola italiana è l'ultimo atto degli studi secondari. Istituito con il Regio Decreto del 6/5/1923 nell'ordinamento dell'istruzione media, era previsto per i soli Licei in quanto gli Istituti Magistrali e Tecnici terminavano con l'esame di abilitazione alla professione; l'esame di maturità, infatti, più che rappresentare il punto d'arrivo del corso degli studi superiori era la porta d'accesso all'Università. Esso consisteva in un certo numero di prove scritte e in colloqui orali riguardanti tutte le materie dell'ultimo anno di corso: gli orali erano così numerosi che il candidato li sosteneva in due giorni distanti tra loro.

La contestazione studentesca della fine degli anni '60 e le forti critiche all'imperante nozionismo spinsero il Governo a istituire per Decreto Legge il 15/2/69 (convertito velocemente in Legge nell'aprile dello stesso anno) l'attuale esame di maturità che fu introdotto, come diceva il testo di legge, in via sperimentale. Nello stesso tempo la maturità veniva estesa agli Istituti Tecnici e Magistrali e l'anno seguente anche agli Istituti Professionali, che nel frattempo avevano ottenuto la quinquennale con l'introduzione del cosiddetto biennio post-qualifica.

Il nuovo esame, che consisteva in due sole prove scritte (il tema e una seconda prova riguardante la disciplina caratterizzante il corso di studi seguito) ed un colloquio su due delle quattro materie fissate dal Ministero ai prime d'aprile (una scelta dal candidato), doveva rimanere in vigore "in via sperimentale" fino al 30/9/70 (Art. 1 comma 2).

Fu una sperimentazione che durò quasi trent'anni. Infatti la legge 146 del 15/4/72 prorogò la validità delle modalità stabilite nel '69 "fino all'entrata in vigore della legge di riforma della secondaria", che allora si riteneva imminente.

Come è noto diversi disegni di legge approvati da uno dei due rami del Parlamento decadde per lo scioglimento spesso anticipato delle Camere, per cui nessuna riforma organica della Secondaria Superiore è stata approvata fino ad oggi.

Le forti polemiche sulla maturità del '69 rite-

nuta quasi una "formalità burocratica" e la difficoltà a varare una riforma delle Superiori hanno convinto l'attuale Governo a operare uno stralcio approvando il nuovo Regolamento degli esami di maturità.

Le novità principali riguardano il numero di prove scritte che sale a tre, il colloquio che verterà su tutte le materie dell'ultimo anno, la composizione della Commissione più equilibrata rispetto a quella attuale tra docenti interni ed esterni e il fatto che il tema può essere sostituito da altro tipo di prova quale "la produzione di scritti di varia tipologia a scelta del candidato tra più proposte prestabilite dal Ministero Pubblica Istruzione". Novità assoluta, inoltre, è la terza prova scritta, quella ormai

definita come "prova a quiz": predisposta dalla Commissione d'esame secondo le istruzioni impartite dal Ministero, essa è un po' l'oggetto misterioso anche se nei primi due anni di applicazione della legge, sarà "semplificata e riferita a un numero limitato di argomenti, quesiti, problemi e casi pratici" (Art. 15 comma 2).

La validità della nuova maturità sarà confermata o meno dai fatti. È lecito comunque prevedere che la maggiore complessità dell'esame e la presenza di un congruo numero di docenti interni (metà della Commissione) permetteranno una valutazione più approfondita dei candidati e una maggiore serietà della prova. □

COME CAMBIA LA MATURITÀ PER I CANDIDATI INTERNI

1998

Ammissione all'esame mediante scrutinio (si può cioè non essere ammessi).

Ogni candidato è presentato con i giudizi in ogni materia e un giudizio sintetico di ammissione.

2 prove scritte formulate dal Ministero P.I.: la prima è il tema e la seconda concerne la materia caratterizzante il corso.

Orale su 2 materie tra le 4 scelte dal MPI e comunicate in aprile (una materia è scelta dal candidato e l'altra dalla Commissione)

Commissione d'esame: 6 docenti
Presidente + 4 commissari esterni + il rappresentante di classe (membro interno)

Valutazione in 60- esimi secondo criteri che variano da commissione a commissione.
Voto min. 36 Voto max 60

1999

Sono ammessi tutti coloro che abbiano frequentato l'ultimo anno del corso.

Credito formativo valutato max 20 p. e attribuito dal Consiglio di classe in base ai voti dell'ultimo anno nel '99, degli ultimi 2 nel 2000 e degli ultimi 3 nel 2001.

3 prove scritte
Le prime due restano sostanzialmente invariate. La 3° è pluridisciplinare e deve accertare le capacità raggiunte nello studio delle materie dell'ultimo anno, compresa la lingua straniera. Il testo è formulato dalla Commissione d'esame.

Orale su tutte le materie studiate nell'ultimo anno.

Commissione d'esame: 9 docenti
Presidente + 4 docenti esterni + 4 docenti della classe.

Valutazione in 100 - esimi
Fino a 45 p. per le prove scritte
Fino a 35 p. per il colloquio
Fino a 20 p. per il curriculum
Prova scritta suff. min. 10 p.
Prova orale suff. min. 22 p.
Voto min. 60. Voto max 100

CURRICULUM 1999

Media voti:

6
6<=M <=7
7<=M <=8
8<=M <=10

Punteggio

8 - 11
11 - 14
14 - 17
17 - 20

Banda di oscillazione nel punteggio per tenere conto dell'assiduità, interesse e impegno.

Mario Brillante è insegnante presso l'Istituto Tecnico Professionale "Elisabetta Sirani"

Non più presidi di routine

di GIUSEPPE FORNARO

A colloquio con Renato Tosi, già preside del Liceo scientifico "Copernico" di Bologna e ora presidente provinciale dell'Associazione nazionale presidi

Il mondo della scuola, questo sconosciuto si potrebbe dire. Se si prova a guardarlo da vicino è come un organismo che svela particolari sconosciuti man mano che si spinge a fondo la capacità d'ingrandimento. Ed ora, con i progetti di riforma in discussione, questa complessità emerge con particolare evidenza sia nel dibattito politico sia tra gli addetti ai lavori che devono dare gambe legislative allo svecciamento dell'istruzione.

«Quando si parla di riforma della scuola ci sono dei passaggi - spiega ancora il professor Tosi - che sono concatenati tra loro.

Il primo è la razionalizzazione delle dimensioni per numero di docenti e alunni. Legato a questo, e come conseguenza, c'è il processo di autonomia, da cui discende il riconoscimento del ruolo dirigenziale per i presidi e come ultimo passaggio il riordino dei cicli, che, secondo le intenzioni del ministro, doveva prevedere due cicli di sei anni ciascuno con la scomparsa dell'attuale suddivisione tra elementari, medie e superiori.

Questa è una novità assoluta per il sistema formativo italiano». Talmente radicale sarebbe l'innovazione che su questo il dibattito sembra essersi arenato.

«Allo stato attuale di certo sui cicli non si sa nulla», ammette Tosi che aggiunge: «Se salta quell'impostazione dei cicli si mette in discussione anche la normativa sull'autonomia e la dirigenza dei presidi».

L'Associazione nazionale presidi, invece, è tra le fautrici di una responsabilizzazione totale del capo d'istituto. «Noi chiediamo che la dirigenza sia a tempo e questo con l'autonomia sarà possibile.

Finalmente il preside sarà valutato in base ai risultati ottenuti da cui dipenderà la riconferma

SCUOLE PUBBLICHE E PRIVATE IN PROVINCIA DI BOLOGNA

Elementari

Pubbliche:	n. 43
Private autorizzate e legalmente riconosciute:	n. 21

Scuole secondarie di I grado

Pubbliche:	n. 43
Legalmente riconosciute:	n. 11

Istituti comprensivi

	n. 8
--	------

Scuole secondarie di II grado

Pubbliche:	n. 39
------------	-------

- n. 2 Licei classici
- n. 6 Licei scientifici
- n. 1 Istituto Magistrale
- n. 1 Liceo artistico
- n. 1 Istituto d'arte
- n. 1 Accademia di Belle Arti
- n. 1 Conservatorio di musica
- n. 2 Istituti tecnici agrari
- n. 4 Istituti tecnici industriali
- n. 4 Istituti tecnici commerciali
- n. 3 Istituti tecnici commerciali e per geometri
- n. 1 Istituto tecnico per geometri
- n. 1 Istituto professionale per i servizi alberghieri
- n. 3 Istituti professionali per i servizi commerciali e turistici
- n. 3 Istituti professionali per l'industria e l'artigianato
- n. 5 Poli scolastici

Legalmente riconosciute:	n. 19
--------------------------	-------

I dati sono stati forniti dal Provveditorato agli Studi di Bologna.

INSEGNANTI IN SERVIZIO PRESSO LE SCUOLE DELLA PROVINCIA

Scuole elementari:	n. 2.927
Scuole secondarie di I grado:	n. 1.796
Scuole secondarie di II grado:	n. 2.444

COSTI DEL PERSONALE PER I DIVERSI TIPI DI SCUOLA DELLA PROVINCIA

Insegnanti elementari:	£. 110.450.000.000
Insegnanti scuole secondarie di I grado:	£. 74.426.000.000
Insegnanti scuole secondarie di II grado:	£. 104.396.000.000

Scuole elementari:	n. 2.927
Scuole secondarie di I grado:	n. 1.796
Scuole secondarie di II grado:	n. 2.444

I costi di cui sopra sono stati calcolati statisticamente, sulla base di una retribuzione media.

o meno dell'incarico. Il capo d'istituto del futuro sarà stimolato a fare, ad innovare e, a differenza di oggi, oltre alle responsabilità avrà anche più potere. Insomma, non ci saranno più presidi per una scuola di routine».

Come è immaginabile le resistenze interne a questi cambiamenti sono molto forti in un contesto in cui per licenziare un capo d'istituto, ci spiega Tosi, bisogna che abbia commesso un fatto gravissimo.

Ma non tutto è così chiaro e lineare e i nodi da sciogliere non sono di poco conto. «Il difficile - riconosce il presidente dell'Associazione presidi - sarà stabilire i parametri di valutazione dell'efficienza scolastica che non potranno essere il numero di iscritti perché per farli lievitare basta inventarsi un escamotage, né tanto meno il numero dei promossi».

Proprio sui parametri di valutazione, a partire dal personale docente fino ai presidi, si gioca una partita importante per il futuro della scuola. □

Fatti, non più parole

di LUCIANO RUSSO

La Spagna di Aznar dopo il varo della riforma dei cicli di studio e degli insegnamenti sta già approntando una puntuale verifica dei risultati ottenuti, in termini d'efficienza ed efficacia del sistema formativo. Grandi aggiustamenti e riforme anche nel sistema scolastico francese, particolarmente per l'introduzione sistematica dello studio delle lingue. Blair insiste nel porre il sistema scolastico inglese tra le priorità del suo governo e nei capisaldi del Welfare State britannico. Insomma tutta Europa si prepara ad affrontare le sfide del prossimo millennio attrezzando al meglio il proprio sistema formativo. In Italia riformare alla radice il sistema scolastico, renderlo efficiente e competitivo sembra essere un'opera titanica. Forse difficile come riformare le nostre più alte istituzioni. Se il Governo Prodi ha in alcuni settori (ingresso moneta unica, risanamento bilancio...) pienamente centrato i programmi elettorali dell'Ulivo, nella riforma del sistema scolastico, nel miglioramento effettivo del sistema scuola, re-

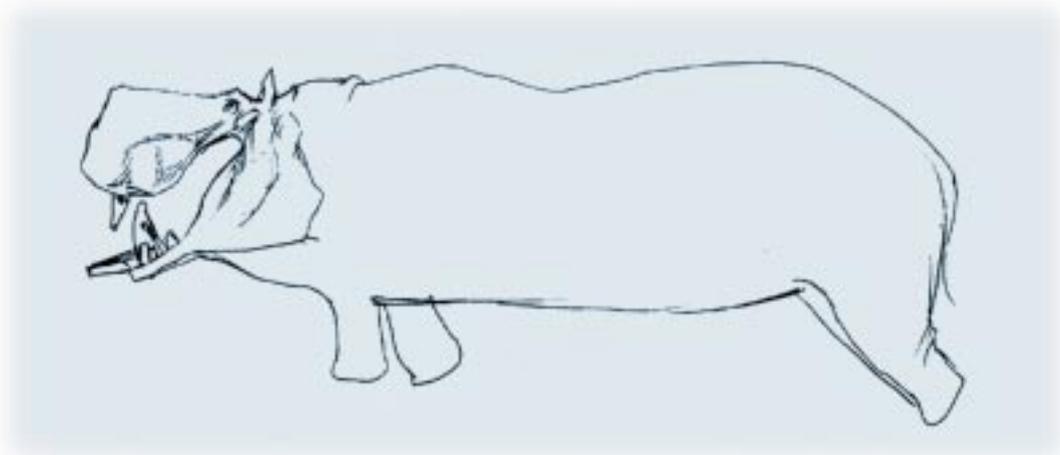
gistra grandi difficoltà, grandi incertezze, insopportabili ripiegamenti. Il riordino dei cicli scolastici, presentato con pomposità e saccentza, benedetto da innumerevoli commissioni di saggi, sembra richiedere tempi parlamentari "lunghi" con conseguente grande incertezza sui risultati (si lavora, attraverso un Comitato ristretto, su 9 D.D.L., a tratti tra loro antitetici). Nel dibattito sulla parità scolastica e sugli eventuali finanziamenti alle scuole private le "guerre ideologiche" non sembrano terminare mai, rimettendo sempre e in ogni caso in discussione tutto, anche qui rendendo la scuola italiana un'anomalia in Europa. L'innalzamento dell'obbligo scolastico a 16 anni, scorporandolo dalla riforma dei cicli, era sembrato un chiaro atto di volontà di accelerare un processo altrimenti troppo lungo; poi l'inspiegabile ripiego a 15 anni, ricollocando l'Italia in coda a tutta l'Unione Europea per i numero di anni scolastici obbligatori. Ancora incertezza nel senso che s'intende dare al decentramento scolastico (continuerà ad esistere un sistema nazionale d'istruzione e formazione?) e all'autonomia (saranno "autonome" le scuole dagli Enti Locali?) A otto anni dall'indizione dell'ultimo concorso ordinario per il personale docente, stiamo ancora aspettando il varo, da parte del Parlamento, del nuovo sistema di reclutamento. In conseguenza di questo i neo laureati degli ultimi otto anni non hanno avuto nessuna possibilità di accedere effettivamente al mondo dell'insegnamento. Anche questo ci sembra un ulteriore segnale "dell'ingessamento" del sistema scuola.

Di pari passo alle ipotesi di riforma succitate, è in discussione il rinnovo del Contratto del personale della scuola che dovrebbe segnare, a detta dell'universo mondo (politico, sindacale, culturale, ed economico) significativi miglioramenti in termini di investimenti sul sistema formativo ed economici per il personale. Ma al di là delle reiterate dichiarazioni pubbliche da parte delle più alte cariche dello Stato, sul fatto evidente a tutti delle inaccettabili retribuzioni dei docenti italiani, quest'Esecutivo vorrà effettivamente segnare una svolta?

Insomma per la scuola italiana, su come riformarla, si è ormai detto di tutto e da troppo tempo, al punto che le parole rischiano di perdere il loro significato. Ora l'imperativo categorico è passare dalle parole ai fatti. □

*Luciano Russo è il
Segretario Generale
di Cisl Scuola
di Bologna*





Brevi note in margine alla politica del Ministro Berlinguer

di CLAUDIA CASTALDINI

Nei due anni del suo mandato il ministro Berlinguer ha dato prova di grande attivismo, avviando l'allestimento di molteplici riforme. Alcune di esse, di vasto respiro, sono ancora in discussione (si pensi al riordino dei cicli), altre, molto attese, sono state almeno parzialmente condotte in porto (autonomia delle istituzioni scolastiche, riforma degli esami di stato, ecc.). Siamo di fronte ad interventi importanti, che da un lato attestano la volontà del ministro di tener fede all'impegno assunto dal governo di considerare la scuola una delle priorità della propria agenda, dall'altro conferiscono alla scuola italiana una capacità di innovazione auspicata da molti anni. Accanto a questo doveroso riconoscimento, vorrei qui esprimere alcune notazioni critiche, relative alla scarsa coordinazione di alcuni degli interventi posti in atto, e all'insicurezza di orientamento che essi rivelano. Mi riferisco in particolare al lavoro della commissione di studio su "I contenuti essenziali per la formazione di base".

Com'è noto, nel gennaio 1997 è stata costituita una commissione ministeriale di esperti per elaborare alcune proposte in merito alle "conoscenze fondamentali su cui si baserà l'apprendimento dei giovani nella scuola nei prossimi decenni". La commissione ha concluso i suoi lavori il 13 maggio 1997 consegnando al ministro una Sintesi predisposta dal coordinatore Roberto Maragliano. Successivamente quest'ultimo è stato incaricato di coordinare un gruppo ristretto di studio, incentrato speci-

ficatamente sulla formazione di base, nella prospettiva di dieci anni di scuola obbligatoria. Ne è sortito un documento finale, "I contenuti essenziali per la formazione di base", presentato all'Accademia dei Lincei lo scorso 20 marzo.

Considerando l'insieme del lavoro delle due commissioni, si può affermare che è stato compiuto un notevole sforzo nella direzione di individuare sia i trend culturali che caratterizzano l'epoca presente sia i compiti che attendono la nuova scuola "capace di futuro". In particolare condivido alcune opzioni: la volontà di mantenere un equilibrio tra i saperi, nella consapevolezza che una scuola moderna e aggiornata si costruisce sulla consapevolezza delle proprie origini e sulla tensione tra cultura del passato e cultura del presente; la scelta metodologica di rinunciare all'enciclopedismo, selezionando i contenuti dell'apprendimento, per insegnare "alcune cose bene e a fondo, non molte cose male e superficialmente"; l'attenzione alla trasversalità delle conoscenze e delle competenze, con l'obiettivo di "delineare una mappa delle strutture concettuali di base, necessaria per il successivo sviluppo della capacità di capire, fare, prendere decisioni, progettare e scegliere in maniera efficace il proprio futuro".

Ma se dalle dichiarazioni d'intenti passiamo alle proposte effettive, il quadro risulta assai meno rassicurante. Limitandosi al documento del marzo 1998, è possibile osservare che il grande numero di discipline indicate come essenziali (introduzione delle scienze sociali, delle arti sonore e visive, insegnamento della filosofia anche prima dei 15-16 anni, ecc.) vanifica il proposito di anteporre la qualità alla

quantità e di privilegiare la "ricerca di nuclei concettuali fondanti".

È mancata la messa in relazione del discorso sui saperi essenziali con altri interventi ad esso strettamente intrecciati, quali ad esempio l'autonomia e l'innalzamento dell'obbligo scolastico. Il recente decreto sull'autonomia prevede l'articolazione del curriculum in discipline fondamentali, integrative e facoltative. I saperi essenziali del nostro documento non corrispondono né alle discipline fondamentali del citato decreto (ne deriverebbe un quadro orario insostenibile) né agli standard minimi di apprendimento con cui sono spesso confusi. Risulta perciò alquanto incerta la loro identificazione. Circa le modalità di assolvimento dell'obbligo scolastico, senza entrare nel merito della polemica ultimamente sviluppata sul tema, è sufficiente ricordare che, mentre è ormai acquisita l'opportunità di differenziare i percorsi educativi in relazione alle diverse esigenze formative, il documento in questione ripropone una formazione omogenea e unitaria. Infine non si può non rilevare una certa "leggerezza" nel suggerimento, contenuto nel testo, di adottare un approccio multidisciplinare ai saperi. Senza adeguati interventi rivolti alla formazione dei docenti, questa scelta, da coraggiosa e innovativa quale è, rischia di trasformarsi in una grave perdita di qualità dell'istruzione.

Un solo esempio, dunque, - ma altri se ne potrebbero addurre - per sottolineare l'incertezza di alcuni aspetti della politica ministeriale. Una maggiore ponderazione non può certo ledere l'immagine di un ministro la cui sicura volontà di innovazione non può essere posta in dubbio. □

Claudia Castaldini è esponente del Sindacato Gilda degli Insegnanti di Bologna

NESSUN COMPROMESSO SULLA LIBERTÀ DEI DOCENTI

di DOMENICO CILIBERTO

In vista delle radicali trasformazioni che stanno già investendo il mondo della scuola, l'impegno da parte di tutti i soggetti coinvolti di cambiare atteggiamento e modo di essere è diventato inderogabile.

Le recenti affermazioni del Presidente della Camera, on. Violante, sull'esigenza di assumere con una nuova consapevolezza politica il problema del riconoscimento e della valorizzazione delle professionalità, rappresentano una significativa testimonianza di coraggio e di impegno di chi nello sfidare il qualunque trasversale dei cultori dei luoghi comuni, apre una nuova stagione di riflessione del Paese sulle gravi e irrisolte problematiche che affliggono tutto il sistema scolastico.

Di fronte a una dichiarazione così autorevole ci si chiede se il Governo e il Parlamento han-

Tony Blair, ponendo la scuola al centro del suo programma, parla di investire circa 6000 miliardi; Bill Clinton ha avviato una politica di investimenti per circa 100.000 miliardi. In Italia si parla di voler fare grandi ed epocali riforme praticamente a costo zero.

La piattaforma programmatica dello Snals, nasce, quindi, dall'obiettivo di riportare il confronto sulla scuola a livello politico, nell'ambito di un negoziato con il Ministro della Pubblica Istruzione espressamente delegato dal Governo per riaffermare la specificità della scuola. Com'è noto esistono due scuole di pensiero: la prima guarda alla scuola come istituzione in crisi che dovrà accogliere quanto le verrà elargito in termini di sov-

delle conoscenze e approfondire, anche attraverso la multimedialità, le possibilità delle offerte formative.

Anche la battaglia sul fronte delle rivendicazioni passa attraverso un nuovo tipo di impegno professionale, che non può più essere, di certo, legato a forme artificiali di progressione salariale.

Qualità e produttività della scuola devono essere strettamente connesse alle legittime richieste della categoria e non realizzate a prezzo della libertà dello stesso docente.

Libertà che ad avviso dello Snals rischia di essere compromessa anche da quel modello di autonomia che in modo veramente inquietante si va profilando all'orizzonte: un'autonomia scolastica asservita alle direttive dell'Ente comunale e regionale, ben lontana dal modello di autonomia "sistemica" decisio-

nale sul piano culturale, giuridico e didattico proposta dallo Snals.

In sintesi autonomia della scuola non come decentramento di compiti e adempimenti ma come strumento essenziale perchè la scuola sia messa in grado di perseguire più efficacemente i propri fini culturali e formativi. Il rischio di una prevaricazione della libertà dei percorsi educativi scolastici è reale.

Anche l'intento di offrire una "proposta organica", il disegno di riforma della scuola predisposto dal Ministro Berlinguer e fatto proprio dal Governo Prodi, pur essendo solamente abbozzato nell'architettura ordinamentale e nella scansione strutturale per cicli, offre al dibattito alcuni spunti positivi ma anche nodi problematici: il disegno di struttura ordinamentale appare predisposto a tavolino e manca di un supporto sperimentale e di verifica di fattibilità; il riordino per cicli degli ordini e gradi estende la primarietà (elimina la scuola media) della scuola e comprime la secondarietà. Ma lo stesso prolungamento dell'obbligo scolastico non offre garanzie in merito alla qualità complessiva della certificazione; non è



no lo stesso coraggio di liberarsi da certe pressioni ossessive e dalle lobbies più o meno segrete per avviare seriamente una politica delle riforme attraverso un piano pluriennale di investimenti che rilanci la scuola sia da un punto di vista didattico che organizzativo.

venzioni pubbliche e/o private; l'altra concepisce la scuola in modo manageriale chiamando anche il mondo dell'imprenditoria a partecipare alla elaborazione di progetti educativi finalizzati.

Questa posizione più attiva è quella condivisa dallo Snals perchè consente di "vivere" l'innovazione e di dominarla.

In tal senso sono indirizzati gli sforzi dello Snals per quanto concerne la gestione dell'aggiornamento che consente di allargare l'area

*Il Professor Domenico Ciliberto
è Segretario provinciale SNALS di Bologna*

presente una strategia precisa per i soggetti attuatori della riforma, ed in particolare per il corpo docente, che, invece, appare oggetto di mobilità (due terzi dei docenti di scuola media dovrebbero essere trasferiti all'ultimo ciclo della scuola primaria) e di riciclaggio professionale (le cattedre scomparirebbero e sarebbero riordinate su piste formative ridisegnate). A livello locale, pur dando atto all'Assessore alle Politiche Scolastiche del Comune di Bologna dello sforzo proteso per offrire una propo-

sta educativa improntata alla massima qualità anche attraverso il coinvolgimento di tutte le forze sindacali, ciò non si può dire per quanto riguarda la formazione professionale e in particolare l'Assessorato della Regione Emilia-Romagna. Il rifiuto al confronto costituisce la testimonianza più inquietante non solo della scarsa volontà politica di affrontare i problemi della scuola con serietà ma anche di una precisa determinazione ad instaurare un regime di collaborazione e di convivenza che certamen-

te ritarderà l'attuazione di forme sperimentali di collaborazione così come previsti dal protocollo di intesa tra il Ministero della Pubblica Istruzione - Ministero del Lavoro - Regione. È lecito attendersi dunque un atto di consapevolezza di giustizia di attenzione per i problemi della scuola.

Lo Snals nonostante tutto riafferma la propria fiducia, non solo sulle istituzioni, ma anche sugli uomini e a questa fiducia attendiamo riscontri significativi. □

LA SFIDA DELL'AUTONOMIA

di CLAUDIO CATTINI

S spesso al termine autonomia si associa sfida. E di una sfida vera e propria si tratta, in particolare in campo sindacale. La riforma del sistema scolastico, con la conseguente e necessaria autonomia delle scuole, comporta un lavoro più valorizzato e sicuramente più flessibile, per poter meglio rispondere alle esigenze dei cittadini. In un servizio essenziale alla persona - in particolare per la scuola e la sanità - il rapporto di lavoro diventa la parte più qualificante del servizio stesso. Ridefinire il lavoro in un servizio essenziale alla persona è la sfida che tutti i sindacati hanno di fronte per gli anni 2000. Gli anni, per la scuola, della riforma e dell'autonomia. Accettare la sfida di definire e retribuire un lavoro intellettuale: non solo con parametri quantitativi (le ore più o meno di servizio) ma anche con parti di salario che devono cogliere la qualità e gli obiettivi del lavoro stesso. Senza dimenticare che deve essere garantito comunque uno standard elevato di qualità in un servizio essenziale alla persona.

Insomma, un salario uguale per tutti che deve retribuire lo standard di qualità ed un'altra parte che deve retribuire la qualità aggiuntiva della prestazione nonché l'adattabilità della prestazione alle singole realtà. Le scuole dell'autonomia dovranno adattare i tempi e le prestazioni ai bisogni del territorio approfondendo, ricercando, sperimentando con una continua ricerca/azione le soluzioni migliori. Tale azione produrrà diversa qualità e diverso impegno, segnalato anche dal punto di vista retributivo.

Ma chi deciderà come e cosa retribuire? Chi deciderà che in quella situazione l'orario di servizio è strutturato in quel modo? Chi deciderà che l'orario e la costituzione delle catte-

dre e delle figure sarà articolato in tale modo? Dove si troverà la normativa di riferimento in una scuola che strutturalmente non vuole, e non può, più essere uguale dalle Alpi a Pantelleria? Senza più circolari e decreti che dicono cosa fare in ogni singolo aspetto della vita scolastica come si farà?

Due le scelte possibili e logiche. La prima, che la Cgil scuola non condivide, vede nel Dirigente Scolastico chi dovrà prendere quelle decisioni. La seconda, invece, che trova la Cgil scuola completamente in accordo, auspica nella contrattazione integrativa lo strumento per fondare l'autonomia stessa.

La contrattazione, cioè la possibilità di trovare il punto di mediazione tra le esigenze del territorio e dei cittadini ed il lavoro ed i lavoratori, come possibilità per creare in quella specifica situazione la norma. È nella contrattazione e nel ruolo del sindacato, e quindi dei lavoratori, che passano le grandi differenze tra i sindacati confederali e quelli autonomi.

L'autonomia, da parte delle organizzazioni sindacali, comporta rimettersi in gioco, ridefinire i propri campi di intervento ed i propri obiettivi, a partire dal recente accordo quadro sulle elezioni delle RSU. In ottobre - novembre, in tutte le scuole, ci sarà la campagna elettorale e poi le elezioni a suffragio universale dei rappresentanti sindacali dei lavoratori nelle singole scuole. La prima parte della sfida. □



*Claudio Cattini è
Segretario Generale
CGIL Scuola di
Bologna*